

# Azione non violenta



Rivista mensile del Movimento Nonviolento fondata da Aldo Capitini nel 1964 - luglio 1993

*mir  
sada*

*pace  
subito*



WCIO



**Sarajevo  
mon amour**

**DOSSIER**  
La vita e l'opera  
di César Chavez

## Azione nonviolenta

Satyagraha

Rivista di formazione  
informazione e dibattito  
sulle tematiche della  
nonviolenza in Italia e nel mondo

Anno XXX  
luglio 1993

### In questo numero

L'attualità .....2

PACIFICAZIONE, UTOPIA POSSIBILE  
ESSERE PACIFISTI, EDUCARE ALLA  
PACE

Daniele Novara

L'argomento .....7

SULLE TRACCE DI GANDHI

Luigi Nicolis

Dossier .....9

CÉSAR CHAVEZ 1927-1993

Matteo Soccio

Il fucile spezzato .....17

PARTE DAI COMUNI LA POLITICA  
DI PACE

Enrico Peyretti

DAL TIBET UN NUOVO APPELLO

LA CONGIURA DEL SILENZIO

UNA MOBILITAZIONE INTERNAZIO-  
NALE

RICORDARE I MARTIRI DELLA NON-  
VIOLENZA

Galleria delle idee .....23

NUOVI ORIENTAMENTI PER LA  
CAMPAGNA OSM

Piercarlo Racca

TOCCA AI NONVIOLENTI MANTE-  
NERE VIVO IL RAPPORTO TRA PEN-  
SIERO E AZIONE

Stefano Fracasso

Recensioni .....26

A.A.A. Annunci, Avvisi,

Appuntamenti .....28

# Dati provvisori della Campagna di Obiezione alle spese militari

(aggiornati al 15 luglio 1993)

3.223

obiettori fiscali

169.629.039

lire raccolte  
sul fondo comune

Sulla base delle indicazioni fornite al  
Coordinamento Politico della Campagna OSM  
dal Presidente della Repubblica, Scalfaro, è stato  
richiesto un incontro con il Ministro delle Finanze,  
Gallo, per un confronto sulle proposte degli  
obiettori di coscienza alle spese militari.



*Dopo la pausa estiva, AN tornerà nelle case  
degli abbonati con il numero di agosto-settembre.  
Auguriamo a tutti una buona estate!*

CONFERENZA CIVICA PER L'EX JUGOSLAVIA

**Pacificazione,  
utopia possibile**



Alla vigilia della conferenza ONU sui diritti umani si è svolta a Vienna l'11 e 12 giugno scorsi la Conferenza Civica di pace e riconciliazione nell'ex Jugoslavia, sotto il titolo "Possono coesistere democrazia e pace con l'omogeneizzazione etnica forzata?".

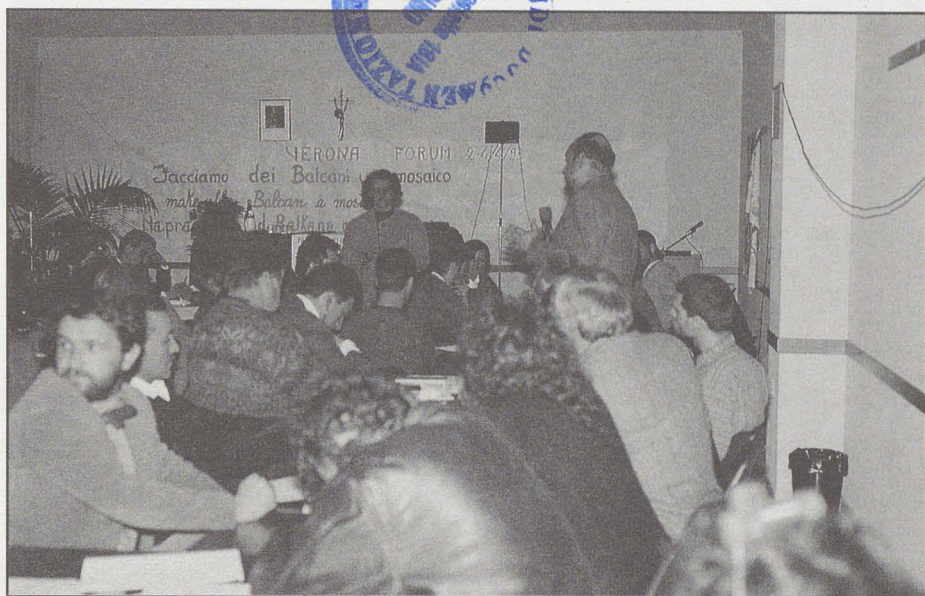
La conferenza, preparata dal *Verona Forum for peace and reconciliation on the territory of the former Yugoslavia*, è stata ospitata il primo giorno dal Parlamento austriaco, ed aperta dal suo presidente, Heinz Fischer, mentre il secondo giorno si è svolta nel Municipio di Vienna. La sessione plenaria è stata preceduta da una pre-conferenza aperta ai soli partecipanti provenienti dalla ex-Jugoslavia.

**Parlare, un tentativo futile e disperato?**

Nel momento in cui una drammatica epurazione etnica sembra prevalere in molte parti dell'ex-Jugoslavia ed in cui la Bosnia-Herzegovina civile e plurietnica rischia di essere definitivamente spartita tra i suoi vicini serbi e croati, con la conseguente ghettizzazione e progressiva eliminazione fisica dei musulmani e delle realtà interetniche, e di fronte al pericolo di ulteriori terribili estensioni della guerra jugoslava, può sembrare futile e disperato il tentativo di riunire una Conferenza civica di pace. Non hanno forse fallito i governi, l'ONU, la Comunità europea? Non si stanno forse rassegnando in molti alle conquiste fatte sul terreno, cercando di adeguare i vari piani di pace a quelli che sono i rapporti di forza militari?

Il *Verona Forum*, che ha tenuto le sue due prime sessioni in Italia (Verona, settembre 1992 ed aprile 1993), riunisce ormai da quasi dieci mesi una rete importante e crescente di esponenti democratici di tutte le parti dell'ex-Jugoslavia: persone che appartengono a partiti politici moderati e movimenti civici, intellettuali, giornalisti, rappresentanze di movimenti di donne, sindaci, gruppi anti-guerra. Essi hanno deciso di agire insieme tra persone provenienti da tutte le entità dell'ex-Jugoslavia, pur senza alcuna velleità restauratrice, e di opporre la voce della democrazia e della convivenza alla logica degli stati etnici, dell'espansionismo, della guerra.

La Conferenza civica di pace e riconciliazione sulla ex-Jugoslavia si è conclusa con una seduta del Comitato direttivo (*Steering Committee*) a Vienna, alla vigilia dell'apertura della Conferenza ONU



Un momento della riunione di "Verona Forum" dello scorso aprile.

sui diritti umani, domenica 13 giugno 1993, nella sede della Fondazione Kreisky, nella villa del compianto cancelliere austriaco.

**La Conferenza vera e propria**

Tra le varie attività che in questi giorni si sono svolte a Vienna, la Conferenza civica ha assunto un'importanza particolare: 60 personalità di rilievo di tutte le parti dell'ex-Jugoslavia si sono ritrovate a discutere per due giorni di possibili iniziative di pace e riconciliazione con i rappresentanti di istituzioni internazionali quali Nazioni Unite, Comunità europea, CSCE, Parlamento europeo, varie ambasciate - tra le quali Italia, Danimarca, Gran Bretagna, USA - Consiglio d'Europa, Banca europea-BERD, Congresso USA, Parlamento russo, organizzazioni per i diritti umani, chiese, ecc.

La Conferenza vera e propria era stata aperta l'11 giugno da Heinz Fischer, presidente del parlamento austriaco (che l'aveva ospitata), e si è conclusa con l'adozione di una "Dichiarazione di Vienna" in quattro parti. Una pre-conferenza (il 10 giugno) tra i soli partecipanti ex-jugoslavi aveva preparato il terreno. Vi erano convenuti intellettuali, rappresentanti politici moderati, esponenti religiosi, di gruppi d'azione per i diritti umani, contro la guerra, ecc., tra i quali signi-

ficative personalità della vita pubblica - compresi ex-ministri, parlamentari, ambasciatori - di Slovenia, Croazia (anche serbi di Croazia), Bosnia-Herzegovina (gran parte della delegazione però non aveva potuto uscire dal paese), Serbia, Vojvodina, Kosovo, Montenegro e Macedonia. Tutti i documenti sono stati elaborati su basi di consenso. Parlamentari di vari paesi (Austria, Italia, Germania, Francia, Belgio, Olanda), di diversi partiti (verdi, socialisti, democristiani, democratici di sinistra), vi hanno preso parte.

Uno degli scopi principali della Conferenza di Vienna, espresso nell'appello di convocazione, è stato così raggiunto: "la comunità e le istituzioni internazionali devono finalmente prestare ascolto alle forze democratiche e pacifiche della ex-Jugoslavia, piuttosto che continuare a negoziare solo con i signori della guerra!".

I due co-presidenti della Conferenza, Marijana Grandits (parlamentare austriaco) e Alexander Langer (parlamentare europeo sudtirolese) nel corso di un incontro con la stampa si sono mostrati soddisfatti, sostenendo che tocca ora alle istituzioni rappresentate alla Conferenza stessa trarne le debite conseguenze. Il *Verona Forum* utilizzerà i prossimi tre mesi per stimolare tutti gli interlocutori in quel senso. "L'impressionante lista di partecipanti alla nostra Conferenza è la migliore garanzia che in tutte le parti dell'ex-Jugoslavia esistono forze democratiche e pa-

(foto Azione Nonviolenta)



## Pacificazione

► cifiche di rilievo: fin d'ora bisogna riconoscere e sostenere una potenziale leadership alternativa per il dopo-Milosevic ed il dopo-Tudjman. Ciò esigerà l'impiego di mezzi civili, politici e militari - gli strumenti civili e politici sono più importanti, più umani ed anche meno costosi: con quel che si spende per un soldato ONU o per un osservatore della C.E. in un giorno, si può finanziare una radio o un giornale per almeno due giorni - ed ottenere effetti molto più duraturi" hanno detto Grandits e Langer.

La "dichiarazione di Vienna", elaborata sulla base dei lavori di quattro commissioni coordinate rispettivamente da Zoran Pajic e Silvo Devetak, Zarko Puhovski e Liuljeta Pula, Ivan Zvonimir Cicak e Miodrag Perovic, Janja Bec e Sonja Biserko, consiste di quattro parti.

### Cosa propone la "Dichiarazione di Vienna"

1) sulla Bosnia-Erzegovina: azione internazionale per l'imposizione di un cessate il fuoco e disarmo dei belligeranti: garanzia per l'integrità del paese, isolamento efficace dei suoi confini, ritorno degli espulsi, mandato ONU per la ricostruzione del-

la vita civile, forte impegno internazionale per la ricostruzione economica e sociale; 2) sulla prevenzione dell'estensione della guerra: si considera imminente il pericolo di estensione della guerra, specie in Kosovo, Macedonia, forse Vojvodina, ed anche di un nuovo conflitto frontale serbo-croato; si chiedono misure di distensione interna (soprattutto rispetto ai diritti dei serbi in Croazia e degli albanesi nel Kosovo) e l'inserimento di misure preventive nel piano ONU di pace; i confini ante-guerra non devono essere modificati con la violenza. Parte dell'azione preventiva dovrà essere anche il sostegno alla democrazia, al dialogo interconfessionale, ai mezzi d'informazione, e missioni di monitoraggio e controllo;

3) sostegno alla democrazia ed all'informazione: massima è la responsabilità dei mezzi d'informazione per la guerra, massimo può essere il loro ruolo per la pacificazione. Viene salutato il sostegno della C.E., appena deciso, per alcuni mezzi d'informazione, ma deve essere esteso: nel Kosovo sono stati soppressi i media in lingua albanese, in Croazia il regime controlla attualmente tutta l'informazione;

4) sugli aiuti umanitari internazionali: si denunciano ricatti, minacce, sequestri, mercato nero: si critica che molti aiuti sono troppo limitati all'immediato e mancano di coordinamento e prospettiva (aiuti per il prossimo inverno dovranno esse-

re preparati per tempo); una conferenza internazionale dovrebbe coordinare gli aiuti, i gemellaggi diretti ne costituiscono la forma più efficace.

Dichiarazioni separate sono state adottate per far dichiarare Sarajevo "capitale multi-culturale d'Europa" (da unire a Anversa e Lisbona, capitali culturali della C.E. nel 1993 e 1994); l'iniziativa per la ricostruzione della biblioteca di Sarajevo viene sostenuta.

Sul dilemma nel quale si trovano i movimenti di pace, i partecipanti ex-jugoslavi della Conferenza di Vienna (serbi compresi) si sono così espressi: "Tutti noi siamo attivisti di pace, molti hanno rischiato la loro posizione, il loro lavoro e la loro vita per opporsi alla guerra ed alle soluzioni militari. Oggi ci vediamo costretti a constatare che l'alternativa in Bosnia Herzegovina non è tra violenza e soluzione pacifica, ma tra l'uso legittimo, organizzato e mirato di mezzi militari, da un lato, e l'uso caotico di violenza senza alcun vincolo morale o legale. Non si può solo attendere la pace, bisogna inevitabilmente auspicare l'uso di mezzi militari internazionali ed organizzati, se si vogliono salvare vite e valori umani".

Per informazioni: *Verona Forum, Parlamento Europeo, B-1040 Brussels, 97-113 rue Belliard, tel. ++32-2-2845456, fax 2849456 (coord.: Rada Gavrilovic).*

## Cos'è il "Verona Forum"?

Il *Verona Forum for peace and reconciliation on the territory of the former Yugoslavia* rappresenta una peculiare piattaforma per le iniziative civiche di singole personalità, gruppi, organizzazioni e partiti della ex Jugoslavia, impegnati a promuovere soluzioni democratiche e pacifiche per mezzo del dialogo.

Il *Verona Forum* ha avviato e sostiene progetti concreti, come ad esempio:

- L'invio di una delegazione del "Comitato direttivo" a Lubiana, Zagabria, Skopje, Pristina e Belgrado prima della Conferenza di Ohrid, che ha avviato importanti contatti con i partecipanti ed i sostenitori delle attività del *Verona Forum* e con le autorità politiche, gli intellettuali e le associazioni di cittadini.
- La Conferenza sui crimini di guerra (un'iniziativa del *Centro anti-guerra* di Belgrado)

tenutasi a Sanremo dal 4 al 6 dicembre 1992. Un proseguimento di questa Conferenza è stato promosso e completamente sostenuto dal *Forum*.

- La Tavola Rotonda sul protettorato per la Bosnia Erzegovina, organizzata in collaborazione con l'Università libera di Bruxelles e l'Università cattolica di Leuven il 5 febbraio 1993 al Parlamento Europeo di Bruxelles.

- Varie iniziative per sostenere i mezzi di comunicazione indipendenti della ex Jugoslavia.

- Sostegno per garantire le comunicazioni con Sarajevo e assistenza materiale urgente.

- L'avvio di un progetto per la promozione di Sarajevo come "capitale europea multi-culturale".

- L'istituzione di un coordinamento permanente presso il Parlamento Europeo a Bruxelles.

- Attività di pressione e informazione all'interno delle istituzioni europee.

Il *Verona Forum* ha l'obiettivo di:

- Avviare e incoraggiare un dialogo permanente ed un processo di collegamento fra i gruppi citati in ogni parte della ex Jugoslavia e rafforzare i loro legami con istituzioni, gruppi, iniziative europee e internazionali.

- Elaborare proposte e iniziative concrete per strategie di pace e risoluzioni politiche del conflitto, allo scopo di garantire una riconciliazione duratura.

- Promuovere una diretta interazione tra la società civile in ex Jugoslavia ed i rappresentanti dei governi e delle istituzioni ufficiali a livello europeo ed internazionale. Senza il coinvolgimento di queste forze della società civile, non è pensabile nell'area alcuna futura politica basata sulla democrazia e sul diritto.

COSA PUÒ INSEGNARE LA GUERRA IN BOSNIA

## Essere pacifisti, educare alla pace

di Daniele Novara

Se c'è un insegnamento che dalla guerra in Bosnia può venire a tutti i movimenti per la pace è che le guerre vanno anzitutto evitate e che a questo scopo occorre produrre un ben altro sforzo sul piano della cultura e dell'educazione, oltre a saperlo disseminare.

Nel caso della ex-Jugoslavia fra tutte le sapienti analisi politiche che implicano uno scenario europeo ed internazionale, è carente la riflessione su due elementi, profondamente collegati fra loro.

Il primo è la mancanza in quell'area di un radicamento sufficientemente organico e attivo dei movimenti per la pace.

In particolar modo è preoccupante (e questo vale anche per la Grecia) la carenza di leggi e più in generale di sensibilità verso l'obiezione di coscienza al servizio militare, un diritto questo ormai acquisito in tutte le legislazioni europee occidentali.

Tale assenza è indicatore di scarsa dimestichezza con tematiche altrove entrate nel lessico comune e nelle scelte correnti di migliaia di giovani.

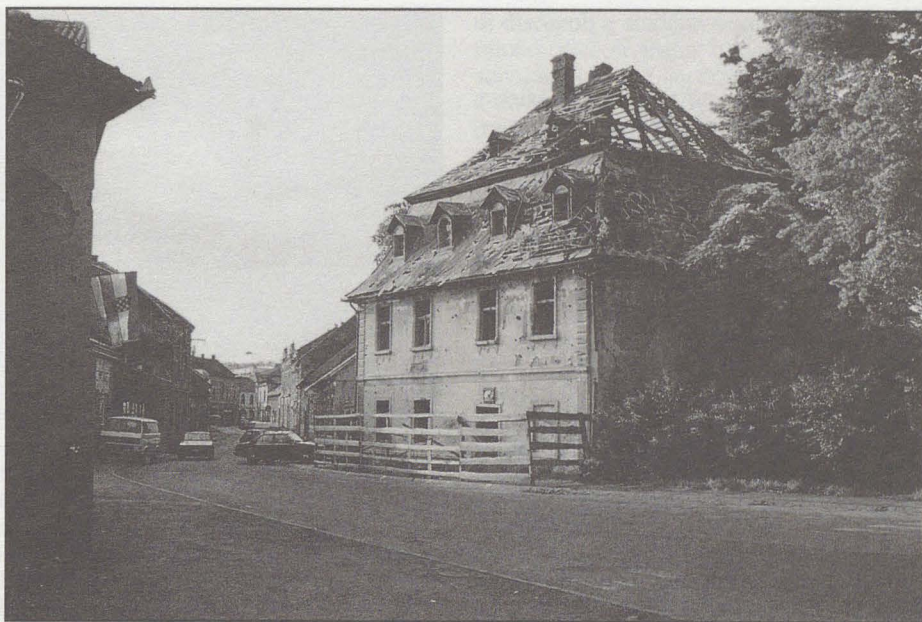
Possiamo quindi dire di essere in presenza di società con un tasso di militarizzazione (anche culturale) piuttosto elevato.

A suo tempo qualcuno osannò il modello di difesa jugoslavo, basato sul decentramento territoriale delle "milizie popolari" con addestramento sistematico e ricorrente. Oggi quel modello appare uno dei motivi "tecnici" più palesi dell'esplosione e del permanere di una guerra civile con un prezzo enorme in vite umane.

Quel modello, santificato dal successo dei vietcong nei primi anni '70, induce un giudizio drastico sugli effetti che una "difesa totale" produce sulla vita di una collettività in termini di militarizzazione e creazione di una permanente "cultura del nemico" che, nel caso jugoslavo, ha finito col ripercuotersi proprio su chi l'aveva promossa.

Il secondo elemento riguarda le "culture educative" di queste popolazioni.

È un dato antropologico che ogni cultura produca una sua particolare pedagogia, un insieme di pratiche e di condotte educative che influenzano in modo inequivocabile la genesi della personalità di chi fa parte di quel popolo, pratiche che iniziano dalla nascita stessa.



(foto Azione Nonviolenta)

### Il mito della violenza

Nel caso della guerra in corso in Bosnia, in attesa di dati accreditati scientificamente, possiamo comunque considerare la profonda caratteristica "machista" e maschilista che tanta parte sta avendo nel conflitto in corso. Interessante al proposito è l'intervento (*Repubblica* del 15.2.93) di Predrag Matvejevic, il famoso autore di "Mediterraneo". Dice: "...il mito del "machismo" nei Balcani è più forte che altrove. Forse non è un caso che nelle regioni dove trionfa la strage - nel mio paese - le donne sono ancora obbligate a lavare i piedi al marito: sono le regioni dove il mito, il culto della violenza che si esprime col coltello e la spada, si sposa con il mito uguale e contrapposto della passività femminile... È giusto puntare la lente sul di più di crudeltà, oggi, tra le popolazioni slave: ma per carità non incoraggiamo considerazioni del tipo «il carattere selvaggio degli slavi»... Non sarebbe corretto e non servirebbe a niente. Serve invece discutere il fatto che la crudeltà e la violenza nel mio paese vengono vissute, ancora oggi, come un «valore»: siamo ancora lontani dal considerarli una vergogna... Ed è di nuovo il frutto di arcaismi radicati che vogliono dai maschi, per essere considerati tali, sangue ed eroismo".

Anche nel film "Papà è in viaggio d'affa-

ri" del regista bosniaco E. Kusturica si ritrova un clima culturale simile, reso molto tangibile dalle splendide immagini del film.

Le culture educative possono provocare un processo di "desensibilizzazione alla violenza" che produce quella "pedagogia nera" di cui parla Alice Miller nei suoi libri, diretta responsabile - secondo la nota psicologa zurighese - delle atrocità commesse durante il nostro secolo.

"Se un essere umano nasce in un mondo freddo e indifferente, lo considera come l'unico modo possibile. Tutto quello che in seguito crederà, sosterrà, riterrà giusto, sarà basato su queste prime esperienze formative. È attraverso l'educazione che il bambino apprende i modelli del comportamento distruttivo, quei modelli che in seguito gli esperti gli spacceranno per istinto distruttivo innato". (A. Miller, *L'infanzia rimossa*, Garzanti, 1990).

Ciò che a una visione superficiale appare violenza o crudeltà gratuita o semplicemente istintuale, si presenta invece ad un'analisi più rigorosa come un lento e ben determinato processo educativo che pur non avendo i caratteri classici dell'indottrinamento ottiene gli stessi risultati. Relazioni educative improntate alla continua subordinazione, alla negazione delle emozioni e del dolore, all'intrusione nella vita del bambino, operano nel senso dell'educazione militare e della assuefazione alla crudeltà.



### Una carenza di riflessioni

La carenza in questo tipo di riflessione mi pare particolarmente nefasta per i movimenti per la pace. Si corre il rischio di pensare che i problemi relativi ai conflitti internazionali siano semplicemente attinenti la diplomazia, le manifestazioni pacifiste e più in generale la Politica con la P maiuscola.

Dato per scontato la rilevanza di queste dimensioni va ricordato che un maggior investimento sul piano delle culture educative può consentire una prevenzione maggiore della violenza a tutti i livelli.

Ciò non significa, come troppo tradizionalmente s'intende, aumentare l'insegnamento di determinate tematiche, sulla falsariga del consiglio di Giuliano Amato che, per combattere il razzismo, ha suggerito alle scuole di studiare più Primo Levi che Manzoni. Si tratta piuttosto di un processo di rivisitazione delle pratiche educative cercando di togliere il velo di banalità e di normalità che hanno tante tragiche "abitudini". Il parto tecnologico, che viene sistematicamente praticato negli ospedali è per esempio profondamente intriso di indifferenza (se non violenza) verso i tempi del neonato e della donna e ciò ha delle implicazioni irreversibili sulla personalità del nascituro.

Il "ceffone a fin di bene" del genitore al figlio è un'altra pratica che produce perdita di sicurezza in sé e di autostima, tut-

te componenti più che necessarie per una crescita psicoevolutiva di pace... e il ceffone è ancora praticato da più del 70% dei genitori italiani (vedi A.C. Moro, *Erode fra noi*, Mursia, 1990).

Il maschilismo ostile di tanta cultura sportiva è una speciale iniziazione a valori sociali di competizione, denigrazione altrui, necessità di vincere ad ogni costo. Il fatto che esistano campionati di calcio per bambini dagli 8 ai 12 anni, non fa che rendere più inquietante questo scenario di precoce avvicinamento a valori non sempre all'altezza di quanto viene blaterato alla TV.

Non sono che esempi di situazioni diffuse al di là di ogni previsione.

Non sempre viene recepita la correlazione esistente fra fenomeni apparentemente

lontani come, da un lato, la violenza mafiosa e la guerra e - dall'altro lato - i micro comportamenti educativi non intenzionali. È proprio per questo ci dovrebbe essere un maggior impegno dei movimenti per la pace in questa direzione.

A volte pare che l'educazione alla pace nella sua versione globale e non di puro e semplice insegnamento, interessi di più le istituzioni educative in quanto tali che non i pacifisti. Possiamo permetterci un simile lusso? Probabilmente no. Ricordando Paulo Freire va detto chiaro e tondo che l'educazione è politica, che i metodi educativi rappresentano il background di tante decisioni e strutture politiche e che, pur trattandosi di processi a lungo termine, la loro sottovalutazione è comunque un errore imperdonabile. ■



## Un tribunale internazionale per i crimini nella ex Jugoslavia

Il Consiglio dei Ministri italiano ha istituito una Commissione per i crimini di guerra e contro l'umanità commessi nei territori della ex Jugoslavia.

Compito della Commissione è quello di preparare un progetto di *Tribunale penale internazionale* competente a giudicare sui crimini che si continuano a commettere nella ex Jugoslavia.

I componenti della commissione sono i proff. Giovanni Conso (ministro della Giustizia, presidente), Luigi Ferrari

Bravo, Giovanni Grasso, Antonio Papisca, Carlo Russo (giudice alla Corte europea dei diritti dell'uomo), Paolo Ungari, Cherif Bassiouni (consulente speciale) e la dr.ssa Ferraro del Ministero di Grazia e Giustizia.

Il progetto della Commissione è stato inoltrato al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e ad esso si fa riferimento nella risoluzione 808 adottata dallo stesso Consiglio di sicurezza.

Una volta istituito il *Tribunale penale*

*internazionale* sarà chiamato a giudicare i crimini (di guerra, di genocidio e contro l'umanità e gli atti di tortura) commessi nei territori dell'ex Jugoslavia dopo il 25 giugno 1991. Il *Tribunale* anche chiamato a giudicare i crimini commessi in luoghi non soggetti alla sovranità di alcun Stato dopo il 25 giugno 1991, quando l'autore del reato o la vittima sia cittadino di uno degli Stati nati dalla dissoluzione della ex Jugoslavia.

RESOCONTO DI UN VIAGGIO IN INDIA

## Sulle tracce di Gandhi

di Luigi Nicolis

Proporre un viaggio in India "sulle tracce di Gandhi" potrebbe sembrare una cosa quasi ovvia e naturale per militanti non-violenti come Alberto e Annaluisa L'Abate, che hanno amicizie e relazioni indiane ormai pluriennali.

Organizzarlo e gestirlo realmente diventa invece una cosa meno ovvia e un po' più difficile, soprattutto se a due settimane dalla partenza scoppia l'ennesima guerra di religione. Ma il programma lanciato dai promotori a nome della *Casa per la pace* di S. Gimignano (a cui si è aggiunto un socio della Cooperativa *Il villaggio dei popoli* per il commercio equo e solidale di Firenze) era troppo interessante e aveva già raccolto molte adesioni per poter rinunciare.

Così, alla fine di molte paure e ripensamenti, i ventuno partecipanti, provenienti da varie regioni (soprattutto del Nord) e da varie "aree" (oltre ai nonviolenti delle "case" e "tende" per la pace ci sono due consiglieri verdi, attivisti e volontari cooperatori, obiettori, operatori sociali, universitari), si incontrano tutti insieme per la prima volta il 23 dicembre 1992 al Centro di Gandhi in action di Delhi (il network gandhiano internazionale che funge da collegamento).

### Incontrarsi a Delhi

La prima tappa di questo viaggio è, dunque, Delhi, accolti calorosamente da Arga Bhardwaj e dai suoi familiari e amici che gestiscono il nuovo centro residenziale, la *Constructive workers house* (dizione usata in India per designare gli attivisti Sarvodaya) appena costruita nei sobborghi della città con le donazioni di Gandhi in action da tutto il mondo.

A Delhi dunque il primo impatto con l'India: i bazar con la loro vita brulicante, i monumenti e naturalmente le istituzioni gandhiane (*Gandhi Memorial*, Rajghat, musei e libreria gandhiani). Dopo una conferenza stampa e pranzo sulla terrazza del Centro, con giornalisti e vecchi reduci gandhiani, il gruppo è ripartito per la seconda tappa del viaggio, il Centro Sarvodaya dell'Haryana (*Haryana Social Work and Research Centre*).

Il centro si trova a poche ore di viaggio da Delhi. Il programma prevedeva di trascor-

rere il Natale visitando i primi villaggi indiani, accompagnati dagli operatori sociali del Centro. Visitare dei veri villaggi (e non quelli "truccati" a beneficio dei turisti) è già di per sé un evento eccezionale per visitatori occasionali (ed è uno degli obiettivi più ambiti e privilegiati raggiunti dal viaggio). A questa si è aggiunta la visita agli artigiani tradizionali e all'esposizione dei prodotti (tappeti, abiti, tovaglie, babbucce, manufatti vari di giunchi, canna, cuoio, pietra) che il progetto di *Income Generation* (generazione di reddito) del Centro ha programmato nei villaggi. E' qui che svolge il suo ruolo di assistenza, educazione, addestramento e promozione soprattutto in favore delle donne contadine.

Dopo il centro di Haryana, le tappe successive sono da Narayan Desai, nel suo ashram a Vedchi, nel Gujarat (sulla costa occidentale), e al Convegno Internazionale di Sevagram, nell'ultimo ashram di Gandhi, nel Maharashtra.

### Da Desai al Sevagram

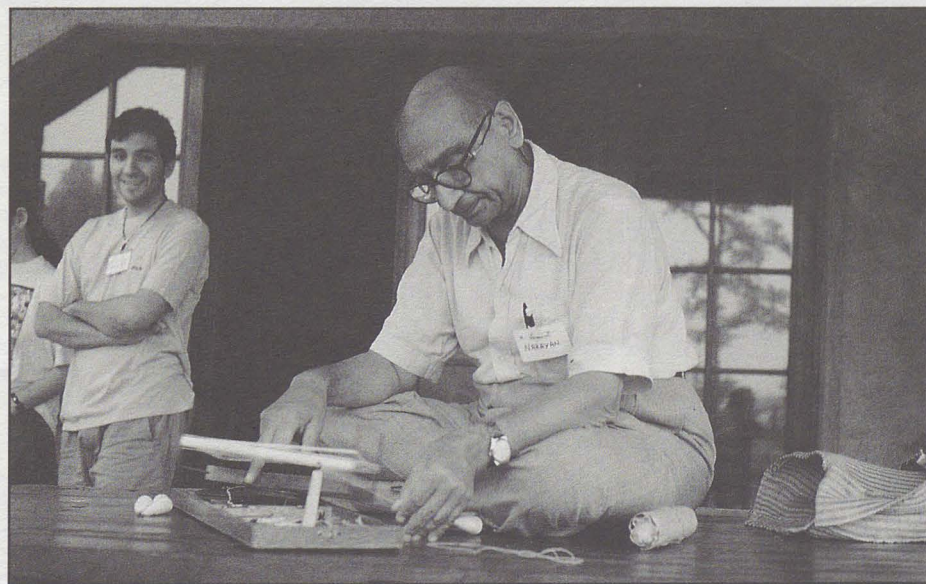
Narayan Desai (figlio del segretario personale del Mahatma, che seguì dal 1915 fino alla sua morte nelle carceri inglesi nel '42) visse fin da bambino negli ashram gandhiani, divenne negli anni '70 seguace di Jayprakash Narayan (detto JP).

Ha istituito l'*Institute for Total Revolution*, una specie di università rurale dove gruppi

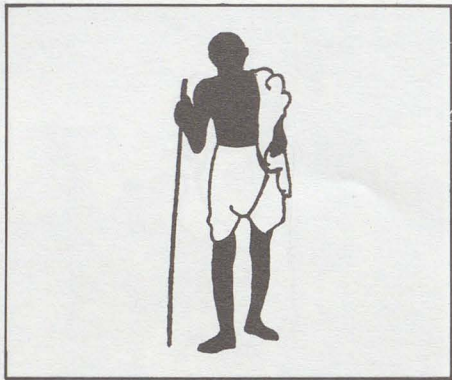
di discepoli e studenti seguono corsi e seminari (piccoli gruppi di cinque o sei persone, ma talvolta superano la quarantina), e dove vive con la figlia Uma (medico) e il genero Suran (fisico). Entrambi sono attivisti antinucleari contro la vicina Centrale, per la cui chiusura stanno guidando il movimento di protesta popolare (nel Satyagrah organizzato anni fa contro la centrale di Kakrapar furono arrestati ben 150 manifestanti).

L'*Institute for Total Revolution* fu fondato nel 1980 da Narayan Desai (che oggi è impegnato anche sul fronte delle *Peace Brigades International*) con il sostegno della *Jaiyprakash Amrit Kosh*, (istituzione solidaristica dei seguaci di JP), del *Peoples Committe* e del *Sarva Seva Sangh*, nonché del movimento studentesco gandhiano *Vacchini* e delle stesse PBI. Inoltre sorgeva nel campus di un'altra istituzione precedente (fondata dal movimento ben sessant'anni prima): il *Gandhi Vidyapith*. Un ashram sarvodaya sorto per il servizio dei villaggi e delle cooperative di braccianti della zona, di cui oggi resta in attività l'Istituto Superiore di Tecnologia dei Villaggi, scuola agraria gandhiana con una fattoria sperimentale.

Non meno significativa la successiva visita organizzata da Narayan Desai (che fra una visita e l'altra ha illustrato la storia del movimento da lui vissuta sotto la guida di JP, di cui è stato seguace, oltre che di Vinoba): la cooperativa di donne *Shri Mahi-*



Narayan Desai fila all'arcolao (foto Azione Nonviolenta).



## L'argomento

### India

► la *Griha* di Valod. Valod è la cittadina più vicina all'ashram ed è un centro agricolo fra le piantagioni di zucchero.

L'arrivo a Wardha da Surat, dopo 18 ore di treno in seconda classe senza cuccette e persino senza sedili, ha richiesto un certo periodo di adattamento al gruppo "sulle tracce di Gandhi", capitato di colpo nel pieno di una manifestazione internazionale, fra convenuti da diversi paesi e regioni dentro e fuori dall'India.

Gli organizzatori dell'*International Meeting for a Nonviolent Social Order* in memoria di Kumarappa, accolgono calorosamente quella che è la delegazione straniera più nutrita (noi italiani) e Tom Maclean (il segretario organizzativo) vecchio amico dei L'Abate, e lo stesso Devendra Kumar, il presidente del *Center of Science for Villages*, ci accolgono di persona e si preoccupano della nostra assegnazione ai gruppi di lavoro, ai problemi di traduzione, al nostro inserimento, insomma, nel convegno. Ecco, finalmente, all'ultima e più attesa tappa: il LAFTI (Land for Tillers Freedom, terra per la libertà dei braccianti), il gruppo *Bhudan* che da 15 anni lotta per la terra ai contadini del Tamil Nadu, nel sud dell'India.

#### La lotta per le terre

La visita ai villaggi comincia la sera stessa, dopo alcune ore di viaggio (con una tappa a Mahabalipuram, in riva al mare, per una visita archeologica ai *mandapa*, i templi scavati nella collina rocciosa dalla dinastia dei Pallava). *Pappakoil*, un centro formato da 33 famiglie assegnatarie (un acro di terra a testa, secondo la pratica del LAFTI), accoglie la delegazione italiana con danzatori e suonatori di tamburi, contadine e ghirlande di fiori. L'incontro prosegue sotto un padiglione di festoni colorati, foglie intrecciate, sotto al quale (tra petali e fiori composti in graziosi ornamenti) arde la "fiamma perenne", l'emblema mistico e rituale del LAFTI, a cui è dedicato l'inno che apre la cerimonia di benvenuto, prima del discorso di Jagannathan, degli altri operatori e dei vari rappresentanti dei villaggi. Una scena che si ripeterà in ognuno dei villaggi visitati.

A *Porkalakudi* (112 famiglie assegnatarie) c'è un *Community Training Centre* (centro d'addestramento), finanziato con i fondi dell'Obiezione alle spese militari italiana, dove si producono semi selezionati e dove si tengono anche convegni e seminari. A *Mudikudan* e *Thengudi* (40 le famiglie assegnatarie) si sta realizzando un progetto di autocostruzione di alloggi, compreso il cantiere per la fabbricazione

dei mattoni, su un vasto greto argilloso (a cui è andato una parte del finanziamento delle suore domenicane di Firenze, portato dai L'Abate). A *Komalapettai* (264 famiglie di assegnatari), zona di piantagioni di canna da zucchero, il LAFTI ha promosso una cooperativa di consumo, gestita dall'associazione di donne *Madhar Sangh*. A *Valivalam*, dove dopo il *satyagrah* organizzato dal LAFTI anni fa, sono stati redistribuiti 306 acri di proprietà dei bramini del tempio Indù che troneggia in mezzo alle piantagioni. Qui c'è un ashram che si occupa dell'addestramento degli operatori di villaggio e una falegnameria a cui è andato un'altra parte del finanziamento delle suore domenicane. Il resto è andato per l'acquisto di 500 mucche da latte per altrettante famiglie di *Pallichandam*, un villaggio con 58 famiglie di senza-terra. Ma qui la terra da distribuire non c'è. Il viaggio "sulle tracce di Gandhi" si è concluso un pellegrinaggio a *Venmani*, al memoriale delle 44 vittime (contadini del villaggio, donne e bambini compresi) bruciate vive in una capanna dai proprietari terrieri il 25 dicembre 1968, perché chiedevano un aumento di salario. In seguito a questo episodio che Jagannathan e Krishnammal, che si trovavano nell'ashram di *Gandhigram*, un centinaio di chilometri più a sud verso Madurai (fondato dai gandhiani Tamil nel '48), si recarono sul luogo dell'eccidio e decisero di dedicarsi alla causa dei senza-terra, convintiche solo il possesso di un pezzo di terra avrebbe liberato i contadini dalla fame e dallo sfruttamento. E così nacque il LAFTI...

#### Le prossime iniziative

Il gruppo "Sulle tracce di Gandhi", promosso dalla Casa per la pace di S.Gimignano in collaborazione con la Cooperativa CTM e il Villaggio dei popoli di Firenze, ha deciso di organizzare un nuovo programma di scambio e solidarietà con il movimento *Sarvodaya* indiano, che si articola in due parti: un nuovo viaggio di studio nel dicembre '93 (concentrandosi in particolare su alcuni centri del sud dell'India fondati da Vinoba) e l'adesione alla Campagna internazionale di solidarietà e cooperazione *Jai-Jagat*, che alcuni gruppi gandhiani hanno lanciato in occasione del centenario della nascita di Vinoba.

Per informazioni, contattare:  
Luigi Nicolis 0577-950217  
Alberto L'Abate 055-690838  
Casa per la pace 0577-942113



Uno dei villaggi del Lafti.



FONDATORE DEL SINDACALISMO NONVIOLENTO NEGLI U.S.A.

## CÉSAR CHAVEZ

1927-1993

di Matteo Soccio

1. Il 23 aprile scorso, all'età di 66 anni, è morto a San Louis (Arizona) César Estrada Chavez, fondatore del sindacalismo nonviolento negli Stati Uniti. Era in casa di amici: l'hanno trovato nel suo letto, morto nel sonno. Una morte discreta, silenziosa, non spettacolare. Non riusciamo a crederlo: i grandi leaders della nonviolenza non hanno conosciuto una morte così pacifica, così naturale (ricordate Gandhi, Luthuli, Luther King!). Eppure era stato un uomo attivissimo, aveva avuto avversari potentissimi, non solo i grandi proprietari terrieri della California e i padroni dei grandi supermarket ma anche la mafia americana e il potente sindacato dei camionisti (i *Teamsters*), diretto da Jim Hoffa e Fitz-Simmons, personaggi senza scrupoli notoriamente legati alla mafia. Era sfuggito più volte a degli attentati, era sopravvissuto a lunghi digiuni di protesta. La sua lotta è stata lunga, difficile, mai terminata.

2. I **Chicanos**. È stata la lotta di una delle tante minoranze tenute ai margini della società americana, una minoranza di colore, contadina, che prima delle azioni di Chavez era la più disprezzata, la più silenziosa d'America, un sottoproletariato di origine messicana, abbandonato a se stesso, supersfruttato: i *Chicanos* (messico-americani).

Rappresentano la più numerosa minoranza di colore dopo i negri: sei milioni di esseri umani distribuiti nel Sud-Ovest degli Stati Uniti. Fino al 1848 (guerra del Messico) queste terre, prima di essere conquistate dagli *Anglos*, erano le loro terre. Parlano ancora la lingua dei loro padri, il messicano, ma sono in gran parte analfabeti e non hanno coscienza della loro situazione politica. Molti sono urbanizzati ma vivono nei *barrios* alla periferia delle vere città.

Tra i chicanos poveri, i più poveri sono i braccianti agricoli, lavoratori che solo per pochi mesi all'anno trovano da impiegare le proprie braccia. Vivono in baracche o in abitazioni malsane, senza acqua potabile e servizi igienici. L'80% guadagna meno di quanto prevede la Commissione federale contro la povertà. Il tasso di mortalità è il più alto del paese. Sono questi che dietro l'impulso di Chavez diventano l'elemento attivo del riscatto chicano.

Fino al 1970, quando Chavez riuscì a imporre il suo sindacato, questi lavoratori non avevano alcun diritto, neanche quello

di organizzarsi. Fin dal 1935 esisteva nella legislazione americana una legge (*National Labour Relations Act*) che regolava i rapporti di lavoro e riconosceva il diritto alla contrattazione collettiva, ma solo ai lavoratori dell'industria. Solo questi potevano scioperare e migliorare così i propri salari e le proprie condizioni di vita. Quella legge non riconosceva lo stesso diritto anche ai lavoratori agricoli. I tentativi per ottenere una legislazione anche per questi lavoratori erano sempre falliti. La legge fu rivista e aggiornata più volte ma sempre si dimenticarono dei lavoratori agricoli.

Il grande nemico è l'*agribusiness* (agricoltura degli affari), un complesso finanziario-industriale, quotato in borsa, alla cui testa troviamo i nomi più noti del capitalismo americano: la Bank of America, la Standard Oil (ESSO), la Di Giorgio Fruit, ecc. Il 6% delle aziende agricole di carattere industriale possiede il 75% della terra coltivabile e immette sul mercato il 90% dell'uva, dei frutti, dei legumi e degli altri ortaggi. Costituisce la prima industria della California, una lobby tentacolare e onnipotente che ha sempre esteso la sua influenza fino a Washington. In questo modo ha potuto escludere i lavoratori agricoli, in gran parte concentrati in California e in gran parte chicanos (oltre che immigrati filippini, negri, portoricani, giamaicani, ecc.), dai benefici delle leggi sociali americane, che garantiscono i diritti degli altri lavoratori.

Bisognava dunque aiutarli a lottare contro il grande padronato agricolo e prima di tutto a vincere la paura e ad organizzarsi. È quello che ha fatto César Chavez.

3. Chavez non veniva dai grandi centri urbani, non aveva scoperto i Chicanos: era uno di loro. Era nato a Yuma (Arizona) il 31 marzo 1927, un luogo conosciuto come il Sahara degli Stati Uniti. I suoi genitori avevano una fattoria, campi, bestiame. Furono rovinati dalla recessione del '29, costretti ad abbandonare la casa e la terra e ad andare ad ingrossare le file dei lavoratori stagionali che si muovevano dall'Arizona alla California per lavorare nei campi al momento dei raccolti. Costretti da quel tipo di lavoro a spostarsi continuamente, vivono sotto una tenda. I figli non hanno scarpe e vanno a scuola a piedi nudi, una scuola precaria, turbata dagli spostamenti dei genitori. César ha fatto solo 7 anni di studio in 36 scuole diverse, prima di abbandonarlo del tutto

per andare a lavorare nei campi. Spesso il padre non guadagna abbastanza per sfamare i figli: i ragazzi vanno a pescare nei canali d'irrigazione o a raccogliere erbe selvatiche per non morire di fame. I Chavez vissero questa vita di lavoratori migranti, la stessa di migliaia di altri Chicanos, fino al 1941, quando si trasferirono a San José (California), dove avevano dei parenti, trovando da sistemarsi nel peggior quartiere della città.

4. Aveva 17 anni (1943) quando mise in atto la sua prima sfida nonviolenta. La città era Delano. Nei cinematografi era vietato ai chicanos sedersi nei posti riservati ai bianchi. Un giorno César, spinto da un sentimento spontaneo di ribellione, volle occupare uno di quei posti proibiti, sfidando apertamente il divieto. Fu subito invitato ad alzarsi e ad andarsene, ma il ragazzo resistette con fermezza anche se educatamente. Fu fatta intervenire la polizia che incolpò il "delinquente" di violazione dei regolamenti segregazionisti in vigore.

Qualche anno prima aveva fatto le prime esperienze sindacali con il padre e lo zio, che nel 1939 a San José avevano organizzato tra i contadini uno sciopero duro e sfortunato. Così Chavez ebbe a ricordare quel periodo in un'intervista: "Uno dei vecchi sindacati CIO cominciò a organizzare gli operai nell'industria della frutta secca, e mio padre e mio zio ne diventarono membri. A volte gli uomini si riunivano a casa nostra, e io ricordo di aver visto i loro cartelli per lo sciopero e di averli sentiti parlare. Avevano uno sciopero in piedi, e mio padre e mio zio facevano i picchetti di notte. Questo mi fece una grande impressione".

Da allora il padre aderiva ad ogni nuovo sindacato agricolo che si formava, spesso era il primo ad aderire. Lo stesso César a 19 anni aderì al *National Agricultural Farm Workers Union* (NAFWU). Ma a quei tempi tutti i sindacati venivano sconfitti, tutti gli scioperi erano persi. Chavez capì sulla propria pelle "come non ci si doveva organizzare".

5. Dal 1944 al 1946 svolge il servizio militare in marina, nella flotta americana che staziona nel Pacifico del Sud. Al ritorno riprende il lavoro nei campi e nel 1948 sposa Helen Fabela, figlia di un colonnello che era stato al servizio di Pancho Villa, al tempo della rivoluzione messicana. Si stabiliscono a San José in

quel barrio che per la sua cattiva reputazione era chiamato in messicano *Sal Si Puedes* (Salvati, se puoi). Da lei avrà otto figli.

Lavora nei campi, quando incontra padre Donald Mc Donnell, un prete cattolico molto erudito (parlava sette lingue), appassionato di storia del movimento operaio e pieno di compassione per le condizioni di vita dei braccianti. Questo incontro doveva avere grande influenza su di lui. Fu lo stesso padre Mc Donnell, che viveva ed operava nello stesso barrio, ad andare a bussare alla sua porta. Diventarono amici: discutevano di problemi sociali e commentavano le encicliche sociali dei papi fino a tarda notte. Pur di continuare a sentirlo parlare della storia del movimento dei braccianti e della dottrina sociale della Chiesa, Chavez lo accompagnava dappertutto, lo aiutava nella messa nei campi, si recava con lui nelle prigioni quando andava a parlare ai carcerati.

6. Ma l'incontro più decisivo risale al 1952, quando viene a conoscere Fred Ross, un "organizer" molto bravo della *Community Service Organisation* (CSO), fondata nel 1949 da Saul Alinsky. Il primo approccio fu molto difficile: Chavez diffidava di questo "gringo" borghese che veniva dalla grande città per coscientizzare e organizzare i poveri. Su richiesta di Ross accettò di riunire una trentina di giovani (dei più rudi, per dargli una dura "lezione"), ma quando Ross incominciò a parlare si accorse che aveva buon senso, che affrontava con molta chiarezza problemi che lo toccavano da vicino. Più ascoltava, più si accorgeva di quanto era importante quello che Ross andava dicendo. Dimenticò il proposito violento, finì con l'adoperarsi perché i compagni non mettessero in atto la "lezione" programmata. Il lavoro di Ross lo coinvolse immediatamente: Chavez si ritrovò come volontario della CSO a capeggiare una campagna per l'iscrizione dei chicanos nelle liste elettorali e a organizzare riunioni nelle case dei lavoratori. Il lavoro era fatto in questo modo: si convocava una riunione, alla fine si invitavano i partecipanti a indire un'altra riunione con altra gente e così di seguito come in una "catena di S. Antonio". Così Chavez ricordava: "...Osservavo di nascosto le cose che Fred faceva, perché volevo imparare l'arte di organizzare, volevo vedere come si doveva fare. Io ero rimasto colpito dalla sua pazienza e dalla sua capacità di capire la gente. Pensavo che ciò fosse uno strumento, una delle cose più grandi che egli avesse". Fred Ross aveva trovato l'uomo che cercava.

7. **L'influsso di Alinsky.** Anche se non è stato direttamente alla scuola di Alinsky ma di un suo discepolo, senza dubbio le teorie di Alinsky lo hanno influenzato. Anche J.M.Muller, che ha analizzato da vicino le azioni di Chavez, ne è convinto:

"il convient de rendre à Alinsky ce qui appartient à Alinsky", afferma con sicurezza nel libro che ha scritto su Chavez. Chavez è il prodotto diretto e indiretto di varie circostanze, una di queste è sicuramente il lavoro svolto da Alinsky.

Saul Alinsky (Chicago 1909-1972), intellettuale di origine ebraica, è stato certamente uno dei più originali teorici dell'azione diretta nonviolenta in America. Il suo approccio alla nonviolenza era molto pragmatico e metteva tra parentesi ogni considerazione di natura religiosa e morale mirando all'essenziale, cioè all'azione. Alinsky diffidava di ogni forma di romanticismo rivoluzionario, di ideologie importate dall'estero, di idoli come Mao o Che Guevara. Dei giovani, sempre in cerca di un leader carismatico, diceva: "Non cercano una rivoluzione, ma una rivelazione". È sua anche quell'affermazione caustica che colpisce uno dei più famosi slogan sessantotteschi: "Bisogna essere politicamente idioti per dire che tutto il potere viene dalla canna del fucile, quando è l'avversario che possiede tutti i fucili". Era un individualista che, in nome della dignità dell'uomo e dei diritti individuali, lottava contro il potere centralizzato. Si definiva un radicale, termine del quale nel suo libro più famoso (*Reveille for Radicals*) aveva dato la seguente definizione: "Il radicale rifiuta di lasciarsi distrarre dai problemi superficiali. Egli si preoccupa delle cause fondamentali piuttosto che delle loro manifestazioni correnti. Egli concentra il suo attacco al cuore del problema". Per questo, più che un teorico è stato un uomo d'azione e uno stratega.

La sua strategia può essere definita come una "strategia conflittuale". Si fonda su queste tre idee-forza: l'interesse, il potere, il conflitto.

L'interesse non è solo quello personale degli individui, ma anche quello dei gruppi, delle organizzazioni. È la prima motivazione sulla quale deve insistere l'animatore.

Il potere non è, come spesso lo vede la gente comune, il "potere che corrompe", qualcosa di sinistro, machiavellico, che evoca crudeltà, egoismo, arroganza, ma la forza dinamica della vita, la capacità mentale, fisica e morale ad agire, la capacità di fare qualcosa, la possibilità di usare i mezzi necessari per farlo. Anche Sant'Ignazio (citato da Alinsky) diceva: "per ben fare una cosa l'uomo ha bisogno di potere e di competenza". E Pascal (altro autore citato), che non si può certo accusare di cinismo: "la giustizia senza la forza è impotente, e la forza senza la giustizia è tirannica". Ma il potere secondo Alinsky è "forza organizzata", si acquista mediante l'organizzazione che aiuta a far sentire la propria voce e fornisce la capacità di modificare le strutture del potere ingiusto.

La terza idea-forza è il conflitto. Il dissenso e il conflitto per Alinsky sono "il

fuoco su cui bolle la pentola della democrazia". Bisogna suscitare deliberatamente il conflitto con la società globale e utilizzarlo per realizzare il cambiamento. Si può così trasformare la società senza rompere con essa.

Alinsky denunciava l'orientamento terapeutico e caritatevole degli "assistenti sociali". Il suo approccio è molto più aggressivo. L'obiettivo è lottare contro l'apatia, mettere fine all'impotenza psicologica che priva i più sfavoriti di ogni combattività nel sistema capitalista. Per questo la prima funzione dell'organizzazione comunitaria è la... disorganizzazione. Cosa significa? Significa che l'apatia è una bolla di protezione che la gente si costruisce intorno per difendersi dal mondo esterno. Esistono leaders naturali. Si possono portare alla luce trasformando la loro conquista difensiva e negativa in azione diretta positiva. Alinsky suggerisce di far leva sui loro interessi, portandoli ad esprimere i loro rancori e le loro frustrazioni. Il ruolo principale dell'organizzatore (meglio: riorganizzatore) è dunque quello di essere un agitatore: agitare fino a suscitare il conflitto, essere un "abrasivo", un "coltello nella piaga", perché la gente reagisca ed agisca.

Non c'è solo tattica in questo approccio conflittuale. Un senso profondo della dignità umana portava Alinsky a rifiutare ogni demagogia, a rigettare ogni forma d'aiuto che consistesse nell'offrire su un piatto la libertà, la giustizia, l'uguaglianza agli oppressi. La libertà non si dà: si conquista. I diritti non si reclamano: si prendono.

Alinsky aveva esaltato anche l'importan-

za delle classi medie (la cosiddetta maggioranza silenziosa). Riteneva che fossero lì gli alleati potenziali dei poveri e delle minoranze, che il potere si trovasse in quell'alleanza.

8. **Il lavoro come "organizer".** Pochi mesi dopo quell'incontro con Ross, Chavez viene assunto a tempo pieno nella CSO come "organizer". Secondo i principi di Alinsky, si lavora a costruire strutture comunitarie al servizio dei lavoratori (alfabetizzazione, mutua assistenza, sostegno legale e civico). In un primo momento continua il suo lavoro di volontario con Ross, poi viene mandato a organizzare da solo la San Joaquin Valley. È un periodo di formazione e di grandi lezioni. Chavez fa il suo rodaggio come organizzatore lavorando sul campo più che sulle carte in ufficio. Percorre su e giù la California per organizzare comunità, acquisendo una conoscenza perfetta delle condizioni di vita e di lavoro degli operai agricoli. Al ritorno a casa, la sera, legge e studia, approfondisce le sue conoscenze di storia del movimento dei lavoratori agricoli, studia elementi di economia e diritto, materie necessarie per capire i problemi concreti che deve affrontare nel suo lavoro. Impara rapidamente il segreto del buon organizzatore, la pazienza. Molti validi organizzatori sono stati spazzati via perché si aspettavano che la gente apprezzasse quello che avevano fatto. Chavez capisce che non deve aspettarsi la gratitudine della gente, che neanche i lavoratori sono "liberi dal peccato", così come non tutti i proprietari terrieri sono dei "bastardi".

Nel periodo maccartista è oggetto di persecuzioni da parte della Commissione per le attività antiamericane a Fresno, una delle città della valle. Chavez vi svolgeva dei corsi per permettere ai Chicanos di ottenere la cittadinanza americana. La gente incominciò ad impaurirsi e a schierarsi con la Commissione. Quella gente aveva lavorato con Chavez per tre mesi e ora lo evitava come un appestato. «Una notte - racconta Chavez - venni a sapere che i funzionari della sezione stavano tenendo una riunione per analizzare le mie lettere e i materiali a stampa, per vedere se io fossi realmente un comunista. Così mi recai là e entrai nel luogo della riunione. Dissi: "Ho udito che state discutendo di me, e penso che sarebbe meglio se io fossi qui a difendermi. Non che ciò importi a voi e neppure a me, perché sono convinto che siete una manica di codardi". A questo punto cominciarono a fare le loro scuse: "Lasciamo perdere - dissero -, sei un bravo ragazzo". Ma io non volevo scuse. Volevo una piena discussione. Non me ne fregava niente, ma loro dovevano imparare a distinguere un fatto da un altro prodotto dalla paura. Li tenni là fino alle due del mattino. Alcune delle donne piansero. Non so se abbiano continuato a investigare su di me, ma rimasi là ancora qualche mese e le cose funzionarono».

Il lavoro svolto da Chavez per lo sviluppo delle attività sociali della CSO è considerevole, tanto che nel 1958 viene nominato direttore nazionale per queste attività. Ma Chavez è diverso dagli altri responsabili della CSO, diverso dagli altri "organizers", ai quali rimproverava di mantenere la distanza da quelli che pretendono di aiutare. Essi vengono da fuori, lavorano per la gente. Chavez invece si è sempre identificato con la sua gente, i lavoratori agricoli, i chicanos. Non vuole che sia chi ha potere e ricchezza ad aiutare i chicanos ma che siano gli stessi chicanos ad aiutare se stessi, a riconquistare la propria dignità e il proprio potere. Si sente a disagio, è scontento dei modi piccolo-borghesi di molti funzionari della CSO, professionisti, dottori, uomini di legge, politici, entrati nelle file dell'organizzazione in un momento di forte crescita, ma incapaci di comunicare con i lavoratori. Chavez rimproverava loro di non attenersi neppure ai principi base dell'organizzazione in cui lavoravano. Si ostinava a non volersi differenziare da quelli che intendeva difendere. Per questo rifiutava ogni aumento di stipendio (Era una cosa sconveniente arricchirsi con la pretesa di organizzare i poveri. Era sconveniente presentarsi con una macchina nuova sul luogo dove si dovevano organizzare i poveri!). In segno di protesta, si presentava alle riunioni senza radersi la barba e senza cravatta: era l'immagine del contadino chicano. Ha scritto Stan Steiner: "Era un conflitto di stili di vita, scopi, atteggiamenti e perfino linguaggi, lo

stesso che ha poi diviso il movimento dei diritti civili".

Chavez voleva andare più lontano. Non voleva che si organizzassero i lavoratori, voleva che questi si organizzassero da soli; mirava a varare un programma che permettesse ai lavoratori di formare un sindacato. Ma la CSO si opponeva, o almeno non ne faceva nulla. Ad ogni riunione Chavez si alzava e faceva sempre lo stesso discorso: "non dobbiamo incontrarci in motels di lusso, noi stiamo abbandonando il popolo, i braccianti agricoli devono essere organizzati". Nel marzo 1962, dopo più di dieci anni di attività nella CSO, consegna una semplice lettera di dimissioni, non una parola di più, abbandona tutto quello che possiede, sacrifica tutto (la posizione raggiunta, lo stipendio) e va dai suoi campesinos.

9. **La costruzione del sindacato.** Deciso a costruire il suo sindacato, si reca con la moglie e i figli a Delano, una cittadina di 15 mila abitanti, proprio in mezzo ai grandi vigneti della California, in mezzo a una gran massa di lavoratori chicanos. Qui incomincia a organizzare la gente a modo suo. Sa che non può incominciare con uno sciopero, pena il fallimento immediato: deve prima organizzare (nella CSO ha imparato ad essere un vero "organizer"). Si fa una mappa dei centri abitati della valle (circa 86) e decide di visitarli tutti per creare in ciascuno un piccolo nucleo di attivisti. Per sei mesi viaggia cercando di inculcare la sua idea: è possibile ottenere migliori salari e migliori condizioni di vita, se ci si organizza. Ha con sé un semplice questionario e una cartolina per la risposta.

La sua forza di convinzione, la sua grande fede, la sua pazienza portano i primi frutti. Nel settembre 1962, a Fresno, insieme ad alcuni compagni, Chavez fonda la *National Farm Workers Association*. Alla prima riunione partecipano 287 lavoratori. Due anni dopo la fondazione il sindacato ha già mille iscritti e un giornale *El Malcriado* (Il Maleducato), scritto sia in americano che in spagnolo, perché i lavoratori possano discutere i loro problemi nella propria lingua.

Il sindacato si dà anche una sua bandiera, che diventerà il simbolo riconosciuto de *La Causa*, nome dato alla lotta per la giustizia dai lavoratori agricoli: un cerchio bianco in campo rosso con l'aquila nera azteca, nell'atto di prendere il volo. L'adozione di una bandiera (rosso e nero sono i colori dell'anarchia!), ricorda più i grandi movimenti rivoluzionari messicani che i sindacati di nostra conoscenza. In effetti quello di Chavez sarà qualcosa di più di un sindacato e qualcosa di più di un movimento, come l'intendiamo noi. Sarà il luogo dell'attività militante dove i chicanos si libereranno dalla paura e rivivranno la dignità delle loro origini e delle loro radici culturali.

Ma il movimento di Chavez non porrà ri-



vendicazioni razziali, come quello di Martin Luther King, bensì sociali ed economiche. In un mondo in cui la schiavitù è camuffata sotto un misero salario, ci si batterà per il pane che manca. La parola d'ordine creata da Chavez per il suo sindacato è: *Si, se puede!* (Sì, si può, lo possiamo!).

Per capire il dramma e la gloria di questo sindacato si deve pensare al fatto che la sua lotta viene condotta nella patria del capitalismo, in "casa sua", dove il sistema reagisce sempre nel modo più duro quando viene messo in crisi il meccanismo con cui si appropria della produzione e la converte in capitali. I lavoratori chicanos sono chiamati a battersi non sul terreno delle idee, ma su quello della produzione. Con lo sciopero arresteranno la produzione, con il boicottaggio impediranno ai capitalisti la riconversione in capitali della produzione di frutta e verdura. È questo il primo tratto essenziale che caratterizza l'attività di questo sindacato. L'altro tratto essenziale è la scelta della nonviolenza, con cui si risponde alla repressione.

**10. La nonviolenza di Chavez.** Anche se verrà precisandosi nel corso del tempo, l'opzione di Chavez per la nonviolenza è già esplicita fin dal primo momento. Ma la nonviolenza di Chavez non è nata da una ricerca teorica, che ha soppesato tutti i pro e i contro delle forme di azione violente e di quelle nonviolente. D'altronde Chavez non era un ideologo e sicuramente non avrebbe voluto diventarlo. Il suo regno, come leader nonviolento, era quello dell'azione. Quanti andavano a trovarlo (Muller, ad esempio) rimanevano sempre colpiti dal suo cocciuto rifiuto a teorizzare (la teoria percepita come una mistificazione!), dall'assenza di sistemi di riferimento categoriali e di una visione politica globale. Questo può sconcertare noi europei, sempre molto ideologizzati, ma non dobbiamo sottovalutare la controparte positiva di quest'atteggiamento: l'audacia e la felice creatività nonviolenta derivante da questa libertà nei confronti delle norme e delle filosofie politiche. «La nostra nonviolenza - soleva dire - è molto terra-terra. Deve far fronte prima di ogni altra cosa a dei problemi economici. (...) Posso solo dire che vi è attualmente una pratica della nonviolenza (...) È molto difficile parlare di nonviolenza a livello intellettuale, perché la nonviolenza è la gente e il modo in cui si comporta (...) La nonviolenza è la gente e non dei libri, delle conferenze, delle accademie (...) La nonviolenza è in grande difficoltà quando deve rispondere a tutte quelle domande che incominciano con il *se*: "Cosa succede se un uomo tira fuori il coltello o un fucile, o se..., e se...". La nonviolenza non è questo. Se capitassero tali cose, Dio solo sa cosa si potrebbe fare».

Chavez rifiutava la nonviolenza "a buon mercato" di quanti impiegavano la retori-

ca moralistica e non si assumevano le proprie responsabilità di fronte alle sofferenze umane. Per Chavez non è questa la nonviolenza. Non c'è ragione di essere nonviolenti se manca il fine, se non si vive per gli altri

Come Alinsky, Chavez è un pragmatico; come Gandhi, di cui ha letto le opere, si muove in modo sperimentale ("idealismo pratico"), facendo i suoi "esperimenti con la verità". Alinsky e Gandhi gli sono stati maestri di strategia. Chavez ha cercato di metterla in pratica. L'argomento decisivo a favore della nonviolenza è per Chavez la sua efficacia. Per provarla non c'è altro da fare che agire. Per questo dava molto importanza all'azione. "Senza azioni nonviolente - diceva - la nonviolenza non funziona e la gente diventa violenta. Bisogna agire, per poter dire alla gente che la nonviolenza funziona, è efficace (...). La nonviolenza da sola è una energia senza forza. Il suo solo valore è quello che acquista nel contesto di una lotta attiva per la giustizia. Se questo manca, è inutile parlare di nonviolenza, perché non ha alcun senso nella nostra vita".

La nonviolenza per Chavez è soprattutto organizzazione. Organizzare significa per lui: "comunicare con la gente", "aggregare della gente", "restare insieme", e "agire insieme", creare un movimento che permetta alle moltitudini di sfruttati di agire e di perseverare nell'azione. Egli stesso si riteneva soprattutto un organizzatore. Si era buttato a organizzare un gruppo che nessuno era mai riuscito ad organizzare. Prima che lui arrivasse, gran parte dei suoi seguaci non solo non sapevano cosa fosse la nonviolenza ma non avevano mai partecipato ad uno sciopero. Chavez si è rivolto ad essi non imponendo la nonviolenza dall'alto ma facendo in modo che l'accettassero indirettamente, facendo il primo passo e incominciando a praticarla. È riuscito a trasformare quei contadini rozzi e analfabeti in attivisti nonviolenti. Anche se occasionalmente qualcuno lanciava dei sassi, nessuno ha più portato armi o coltelli o bastoni durante gli scioperi. Queste sono rimaste le armi dell'avversario. La gente ha avuto spirito di sacrificio. Non è stato difficile. La gente chicana accettava e comprendeva il concetto di sacrificio perché faceva parte della sua tradizione. Chavez ha dato ad esso un senso nuovo, quello della nonviolenza: non rassegnazione, ma capacità di sopportare la sofferenza che deriva dalla lotta per la causa giusta.

È importante sottolineare anche il ruolo che la religione ha occupato nel movimento di Chavez. I chicanos sono molto religiosi (la maggior parte sono cattolici). La religione ha dato loro la forza di impegnarsi e perseverare nella nonviolenza. Spesso i raduni si aprivano con delle messe, alle marce venivano trasportate immagini della Vergine di Guadalupe (protettrice del Messico). Come i suoi chicanos anche Chavez era molto religio-

so. Si sentiva impegnato alla nonviolenza dalla sua religione perché - diceva - "(...) La vita è stata data da Dio e nessuno, in nessun caso, ha il diritto di sopprimerla neppure per una causa giusta". Durante le marce non mancava di portare, oltre ai cartelli, la sua croce. Ha cercato subito l'appoggio delle chiese e nei momenti più difficili un contributo, a volte decisivo, gli è venuto da sacerdoti cattolici e da pastori protestanti. È su questo terreno che si innestano le altre considerazioni di natura strategica. Ma non equivochiamo sulla natura religiosa della nonviolenza: "Noi non siamo nonviolenti - diceva Chavez - perché vogliamo salvare le nostre anime. Siamo nonviolenti perché vogliamo ottenere la giustizia sociale per gli operai".

**11. I primi scioperi.** Iniziata la costruzione del sindacato, il processo si prevede lungo e difficile. Chavez non vuole forzare i tempi. "Prima che tu possa correre - diceva -, bisogna che impari a camminare". Sa bene che prima bisogna aiutare a maturare la coscienza dei lavoratori. Le prime azioni sono modeste, ma significative: dei sit-in, i primi picchetti, uno sciopero per annullare un aumento abusivo degli affitti delle case dei lavoratori (in realtà baracche dal tetto di lamiera, senza finestre e senza acqua potabile!), alcuni piccoli scioperi per aumenti salariali, tra cui il mitico "sciopero delle rose" (ovvero: degli innestatori di rose), organizzato e sostenuto dalla NFWA di Chavez, vinto in quattro giorni.

Ma, come spesso accade, sono gli avvenimenti a prendere la mano. L'8 settembre 1965 un'associazione sindacale, l'*Agricultural Workers Organizing Committee* (AWOC), cui aderivano soprattutto dei braccianti filippini, aveva iniziato uno sciopero contro i proprietari dei vigneti della regione di Delano, per ottenere i minimi salariali previsti dalle leggi. La controparte padronale si era rivelata molto sorda e molto dura. Fu chiesta la partecipazione allo sciopero dell'NFWA anche se tra filippinos e chicanos i rapporti non erano proprio cordiali, perché c'era un po' di razzismo e da sempre i padroni li mettevano in concorrenza per sfruttare le divisioni a proprio profitto.

Chavez non aveva alcuna intenzione di impegnarsi in una prova di forza, ma non poteva ignorare che dei lavoratori agricoli avevano deciso di mettersi in sciopero, non poteva opporsi ai loro sforzi. Per giunta molti dei suoi associati venivano a chiedergli cosa si dovesse fare. In un primo tempo li invitò attraverso il giornale e con volantini a rispettare questo sciopero, a non attraversare i picchetti dell'AWOC, poi convocò per il 16 settembre un grande raduno dei lavoratori agricoli per decidere cosa fare. La data coincideva con la festa nazionale del popolo messicano. Risposero all'appello in molte centinaia. Il meeting si tenne in una sala offerta da

una parrocchia. Ci furono molti interventi. César si sforzò di far capire ai partecipanti che la lotta doveva essere nonviolenta: non si doveva permettere in nessun caso che si screditasse la propria causa con la violenza e si passasse così dalla parte del torto. All'unanimità decisero per la partecipazione allo sciopero. "Viva La Huelga!" (Viva lo sciopero!); fu il grido unanime. Sembrava il grido rivoluzionario con cui incominciava la lotta di indipendenza dei lavoratori chicanos. Nei giorni successivi si chiarirono i rapporti con l'altra organizzazione e fu pubblicizzato l'accordo di partecipare insieme ai picchetti. Più avanti, essendo i chicanos più numerosi e avendo Chavez una personalità più forte, fu questi che finì con l'assumere la responsabilità principale del movimento, dando vita ad un solo sindacato unificato, l'*United Farm Workers Organizig Committee* (UFWOC), che al suo primo congresso, nel 1973, diventerà semplicemente *United Farm Workers* (UFW).

**12. L'arma decisiva: il boicottaggio.** I picchetti, organizzati da Chavez in modo rigorosamente nonviolento, non hanno successo sia perché non mirano a impedire con la forza l'entrata dei crumiri ma ad illuminare la loro coscienza esponendo le ragioni dello sciopero, sia perché i padroni con l'appoggio delle autorità federali riescono a trovare altrove molti lavoratori disoccupati disposti a farsi sfruttare pur di sopravvivere. Chavez impara la lezione, capisce che la minoranza contadina non può farsi ascoltare da sola, deve far appello alla coscienza di tutti gli america-

ni che amano la giustizia, per spezzare l'arroganza delle potenti aziende agricole californiane. Nasce così l'idea del boicottaggio, quel formidabile, mitico "boicottaggio dell'uva", che si estenderà per merito della solidarietà internazionale dei lavoratori dagli Stati Uniti anche ad altri paesi (Canada, Inghilterra, Svezia, Norvegia, Olanda, ecc).

L'idea non era nuova. Già Martin Luther King l'aveva adottata per costringere i grandi magazzini ad assumere personale nero. In un contesto di lotta sindacale, il boicottaggio è l'arma nonviolenta decisiva. Il suo fine è quello di esercitare una pressione economica sui datori di lavoro che si rifiutano di riconoscere i diritti dei lavoratori e non accettano di negoziare con il loro sindacato. Con questa tecnica la lotta si trasferisce dai campi al supermercato, al ristorante, alla tavola da pranzo del consumatore. Ma il boicottaggio non è soltanto un'efficace tecnica di pressione nonviolenta. Esso rivela le forze morali che sono presenti dietro il movimento e che si esprimono nella solidarietà della "maggioranza silenziosa". Si può impedire uno sciopero, ma non si può impedire ad un sindacato di far appello alla coscienza dei consumatori, e ai consumatori di rispondere a questo appello. La forza del boicottaggio, e quindi la possibilità di vittoria per la causa dei lavoratori, passa attraverso l'educazione dei consumatori. Questi devono prendere coscienza della loro responsabilità riguardo alle condizioni di lavoro, di salario e di vita di coloro che sono addetti alla produzione e alla raccolta dei cibi che consumano.

Chavez proclama dunque il boicottaggio dell'uva in tutte le grandi città americane. Per lanciare la campagna intraprende una lunga marcia di 500 km da Delano a Sacramento (17 marzo-10 aprile 1966). Alla partenza sono 78 lavoratori, all'arrivo sono parecchie migliaia. Gruppi di militanti si recano nelle grandi città americane per organizzare il boicottaggio dell'uva. Per sensibilizzare i consumatori, e farli partecipare in modo attivo e responsabile, li si invitava a sottoscrivere l'impegno seguente: "Mi impegno a non mangiare né ad acquistare uva finché i proprietari non accetteranno di firmare i contratti col sindacato dei lavoratori agricoli. Mi impegno ad informare i miei amici in merito al boicottaggio dell'uva. Mi impegno a parlare del problema del boicottaggio dovunque vedrò dell'uva".

In base all'etica nonviolenta, Chavez si preoccupa di rassicurare anche i suoi avversari che non è animato da alcun risentimento personale nei loro confronti. In una lettera indirizzata al signor Barr, un proprietario boicottato, così si esprime: "Questa lettera non esprime tutto quello che provo nell'intimo. Ma se non vi dice nient'altro, sappiate almeno che non vi odiamo e che non godiamo per il fatto di vedere la vostra azienda rovinata; noi odiamo il sistema dell'agribusiness, che vuole mantenerci in schiavitù e noi lo vinceremo, non con la legge del taglione o lo spargimento di sangue, ma con una lotta nonviolenta decisa, condotta dalle masse dei lavoratori agricoli che aspirano ad una vita libera e umana".

Numerose sono le iniziative, intraprese per informare il più largo pubblico: marce, cortei, meeting all'aperto, incontri in teatro. A Boston viene ripetuta l'azione spettacolare nota storicamente come *Boston Tea Party*. Nel '700 aveva dato inizio alla Rivoluzione americana, ora apriva la lotta per la giustizia dei lavoratori agricoli. Un corteo di lavoratori attraversa la città e giunge al porto gettando in acqua simbolicamente non più le balle di tè inglesi ma casse d'uva della California. Particolarmente efficaci sono i picchetti davanti ai supermarket. Infatti i proprietari delle grandi catene di supermarket si rivelano molto sensibili ai picchetti che discreditano il loro marchio di fronte all'opinione pubblica. Preferiscono perciò accordarsi, accettando di non vendere nei loro magazzini i prodotti non contrassegnati con il simbolo del sindacato. La campagna è appoggiata dal Movimento di Luther King, dal Movimento Studentesco, dalle chiese. L'America liberale, molti esponenti del partito democratico, i Kennedy si schierano dalla parte di Chavez e dei lavoratori.

I padroni, che rifiutano ogni negoziato, passano al contrattacco cercando di intimidire gli attivisti con denunce e processi, moltiplicando le brutalità e le provocazioni per far deviare il movimento dalla sua condotta nonviolenta. Hanno anche



l'appoggio del presidente Nixon che si fa beffe dei boicottatori piluccando un grappolo d'uva davanti alle telecamere.

**13. Il primo digiuno.** Dopo due anni di boicottaggio non sembra visibile all'orizzonte una soluzione. Il sindacato non è né vincitore né perdente. Tra i seguaci di Chavez, alcuni giovani, i più impazienti, sono scoraggiati. Pensano che quel modo di lottare sia tutto tempo perso, che non si otterrà nulla. Dietro l'esempio delle *Black Panthers* incominciano a parlare di violenza, di bruciare, distruggere, uccidere per attirare l'attenzione. Chavez viene a saperlo, sa che una qualsiasi azione violenta dei chicanos li farebbe qualificare come comunisti, farebbe perdere il sostegno esterno, giustificerebbe la repressione. Tenta di convincere questi giovani, ma non viene ascoltato.

Per questo, non per vincere la battaglia contro i padroni, ma per riaffermare i principi della nonviolenza, persuadere i suoi ad avere fiducia nei metodi nonviolenti decide il 14 febbraio 1968 di effettuare un digiuno ad oltranza. Tutti sono preoccupati per la sua salute. Al 9° giorno anche quei giovani arrivano a chiedergli di interromperlo. Ma Chavez non lo interrompe subito: vuole che apprendano bene la lezione.

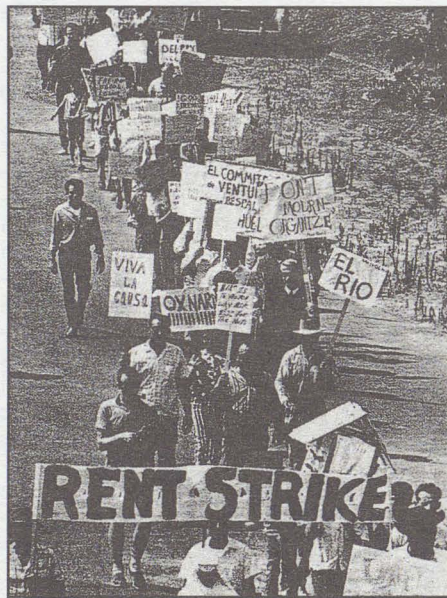
Il digiuno continua fino al 25° giorno, ed è un successo: i giovani lavoratori rinunciano ai loro propositi violenti, migliaia di impegni scritti vengono inviati da tutto il paese al centro nazionale di coordinamento del boicottaggio. Il movimento si compatta, riprende vigore, mentre giungono aiuti e fondi per continuare la lotta. Aumentano i consumatori che boicottano l'uva. Questa resta invenduta nei frigoriferi e si deteriora. Quella non assorbita dal mercato americano viene esportata su dei mercantili in Inghilterra, ma a Londra i portuali per solidarietà con il movimento di Chavez si rifiutano di scaricarla. L'agribusiness fa pressione sul Pentagono: l'uva finisce in Vietnam dove viene distribuita ai soldati americani.

Dopo cinque anni di lotta, la battaglia è vinta. I padroni, ad uno ad uno, si arrendono alla nonviolenza, accettando di negoziare col sindacato di Chavez. Il 29 luglio 1970 anche gli ultimi irriducibili, i 26 più grossi proprietari di Delano, firmano gli accordi che mettono fine al lungo braccio di ferro. Quel giorno, al momento della firma, mentre tutto il Paese è attraversato da una ennesima esplosione di violenza razziale, Chavez può dichiarare: "Oggi, nel momento in cui c'è tanta violenza in questo paese, siamo lieti di far vedere che questo accordo giustifica la nostra posizione: la giustizia sociale può essere realizzata con l'azione nonviolenta".

**14. Il boicottaggio dell'insalata.** Ma le conquiste fatte in un settore agricolo non sono valide, secondo le regole del gioco

americane, in altri settori: la lotta deve riprendere contro i padroni della lattuga. Anche in questa occasione si tratta di difendere i diritti dei braccianti agricoli più sfruttati. Si incomincia con lo sciopero ma poiché i proprietari rifiutano di trattare e di concedere i miglioramenti salariali richiesti Chavez proclama il boicottaggio dell'insalata.

Il ricordo del boicottaggio dell'uva, che aveva fatto perdere tanti profitti, costringe i padroni a trattare. Chavez sospende il boicottaggio, ma solo quattro aziende firmano l'accordo, le altre cercano di guadagnare tempo. Viene perciò ripreso il boicottaggio solo nei confronti delle



aziende che non hanno firmato un accordo. Il boicottaggio riceve l'aiuto delle chiese. Tre vescovi del Colorado firmano una dichiarazione comune di appoggio a quella forma di lotta "come mezzo per aiutare i lavoratori ad ottenere un salario e condizioni di vita giuste ed eque". Anche l'Associazione nazionale delle religiose, che ha notevole influenza in America, interviene raccomandando di non acquistare l'insalata delle aziende boicottate.

Un aiuto imprevisto viene dato alla campagna dalla pubblicità indiretta fornita dalla Convenzione del Partito Democratico (Miami, luglio 1972). Di fronte alle telecamere, che trasmettono su tutto il territorio degli Stati Uniti, la California viene presentata come lo stato in cui è iniziato il boicottaggio dell'insalata. Alcuni esponenti del partito (tra cui Ted Kennedy) approfittano di tutte le occasioni per citare i "compagni che boicottano l'insalata". È un altro successo. Secondo l'autorevole rivista economica *Business Week* del 22 luglio 1972, a quell'epoca la vendita di insalata aveva registrato un ribasso di 100 mila casse al giorno.

**15. Poi viene il boicottaggio dei vini Gallo,** iniziato il 28 settembre 1973 per protestare contro la firma di un contratto di quattro anni tra i Teamsters e i proprietari della casa di vini Gallo. È considerato uno dei più riusciti. L'azienda produttrice di vini Gallo, di proprietà di una famiglia italo-americana, accaparrava il 45% delle vendite di vini della California e il 37% di tutti gli Stati Uniti. Città per città, i principali dettaglianti di vino ritirarono dalle loro scansioni i prodotti Gallo, provocando una rapida caduta delle vendite. Nel 1974 le vendite di vini Gallo si abbassarono del 20%. Agli inizi del '75, quella marca era sparita dai negozi.

**16. Una "storia infinita".** Ma la lotta dei poveri e degli sfruttati è davvero una "storia infinita": scioperi e picchetti sono sempre all'ordine del giorno. Anche laddove le conquiste sembrano definitive, dopo un po' si deve ricominciare a lottare. Se ci si ferma, se non si è disposti a continuare la lotta, se non si resiste e ci si rassegna, tutto è perduto. Nell'estate 1973 scioperi e boicottaggi riprendono nei vigneti perché questa volta i padroni si rifiutano di rinnovare i contratti firmati nel 1970 e validi solo tre anni.

I proprietari terrieri sono infuriati perché sotto la pressione delle lotte nonviolente avevano dovuto firmare molti contratti con il sindacato di Chavez. Inoltre l'UFW aveva ripristinato nei campi la *Hiring-Hall*, una commissione controllata dai lavoratori come sola intermediaria per le assunzioni, mentre i padroni preferivano i "Labor Contractors", veri e propri mercanti di manodopera che fornivano quello che i padroni volevano e quando lo volevano (quasi sempre giovani immigrati senza documenti, ricattabili e disposti a farsi sfruttare pur di sopravvivere), prendendosi una percentuale sulle paghe.

**17. I Teamsters.** Per diminuire il potere del sindacato di Chavez i proprietari terrieri non trovano di meglio che intendersela con i Teamsters. I Teamsters, o più esattamente *International Brotherhood of Teamsters* (vale a dire: "Confraternita internazionale dei trasportatori") sono un sindacato giallo, di copertura, venale e senza scrupoli, un'arma nelle mani dei padroni. Per i loro metodi sono stati espulsi dalla più grande federazione sindacale degli USA, l'AFL-CIO. Sono in collusione con esponenti del Partito Repubblicano e il Movimento Nazista della California ("National Socialist White People's Party"), che ha ricevuto dei soldi per distruggere il movimento di Chavez. Scaduti i contratti i padroni hanno incominciato a vendere il raccolto sul posto ai camionisti, che organizzano la raccolta ricorrendo ai crumiri e riforniscono le grandi città. L'UFW risponde con lo sciopero, ma a questo punto il sindacato concorrente mostra un volto diverso, più

inquietante, da nemico spietato. Centinaia di camionisti sono sicari ben pagati dai padroni. Si presentano armati di mazze di baseball, di barre di ferro, di manganelli, di catene e di pistole, aggredendo i picchetti costituiti dai lavoratori chicanos, dalle loro donne e dai loro bambini, andando loro addosso con camion e trattori. Agiscono impunemente sotto gli occhi compiacenti della polizia e delle autorità. Indifferente l'allora governatore della California, Reagan. A Delano, la regione più importante di coltivazione dell'uva, si procede all'arresto massiccio degli scioperanti. Un giorno un lavoratore in sciopero viene ucciso da un poliziotto. Il 17 agosto 1973, ad Arvin viene aggredito un picchetto di cinque sindacalisti dell'UFW. Vengono uccisi due sindacalisti, tra cui un fondatore del sindacato. Dei 28 teamsters presi in flagrante, uno solo è accusato di... "omicidio involontario".

Per evitare l'aumento progressivo di violenza e per forzare i produttori a negoziare i contratti, Chavez decide, con il boicottaggio, di spostare il terreno di lotta dalle aziende agricole alle grandi città degli Stati Uniti. Molti sindacalisti vendono la loro casa per recarsi lontano ad organizzare il boicottaggio: sanno che la lotta sarà lunga, non sanno quanti anni dovranno restare lontano da casa.

**18. La lotta per il riconoscimento legale.** La lotta è continuata anche sul fronte legale per il riconoscimento del diritto sindacale ai lavoratori agricoli. Per protestare contro una legge votata l'11 maggio 1972 nello stato di Arizona e mirante a

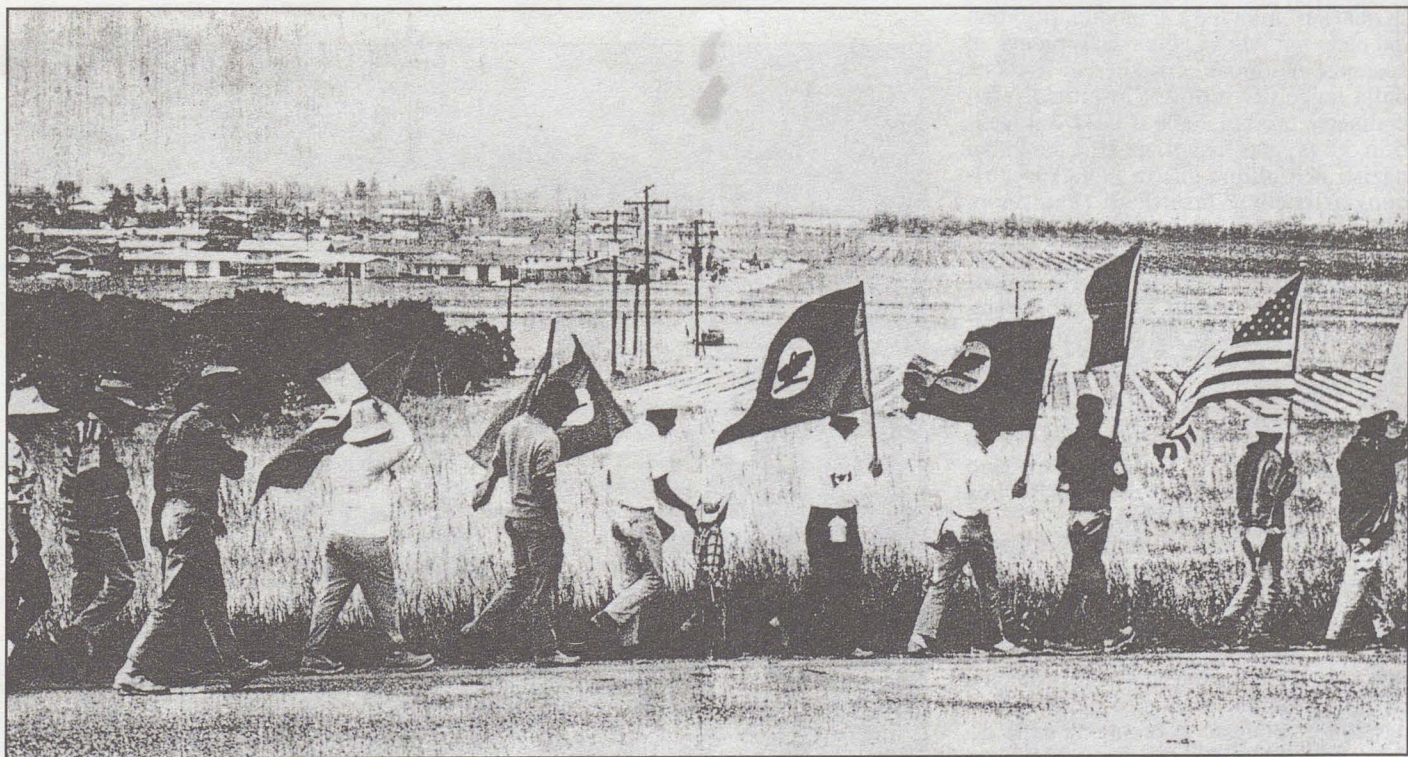
impedire la sindacalizzazione di questi lavoratori, Chavez fece il suo secondo digiuno durato 24 giorni. Purtroppo, per l'Arizona, non si poté più fare molto (la legge entrò subito in vigore), ma l'agribusiness della California stava congiurando e premendo perché una legge simile, diretta a limitare il diritto di sciopero e a rendere di fatto illegale il boicottaggio, venisse adottata da questo stato. Chavez mobilitò una grande campagna di informazione, con marce e altre forme di protesta, in tutte le città della California. Il 7 novembre il progetto fu respinto dall'Assemblea.

Negli anni successivi, approfittando della nomina a governatore della California del giovane democratico Jerry Brown, non sordo alle istanze dei lavoratori, Chavez passa all'offensiva per ottenere una legislazione a questi favorevole. Un progetto di legge, messo a punto dagli esperti legali del sindacato, viene presentato da quattro deputati simpatizzanti de "La Causa" chicana alla Commissione lavoro e impiego dell'Assemblea californiana.

Il progetto garantisce pienamente i diritti sindacali della manodopera agricola: "Gli impiegati in agricoltura - vi si afferma - avranno piena libertà di associarsi, di organizzarsi e di designare i rappresentanti di loro scelta; essi saranno liberi da ogni ingerenza, restrizione o costrizione esercitate nei loro confronti dai datori di lavoro o da altri, nella designazione dei loro rappresentanti, nell'organizzazione di un sindacato e in ogni attività concertata". Si stabilisce che un proprietario non possa opporsi alle elezioni sindacali se chieste dal 50% dei lavoratori presenti

nella sua azienda e che dopo la richiesta queste debbano avvenire entro otto giorni. Si riconosce inoltre libertà di sciopero, picchettaggio, boicottaggio. Viene prevista inoltre anche una commissione incaricata di vegliare sull'applicazione della normativa. Nel suo percorso legislativo il progetto è sostenuto da continue pressioni dal basso. Chavez, che aveva appoggiato Brown durante la campagna elettorale, non manca di mandare i suoi militanti a stazionare davanti agli uffici del governatore, quando questi gli sembra sostenere con poca convinzione il progetto. A chi gli chiede conto di questo comportamento risponde: "Io amo Jerry Brown, ma amo ancora di più i miei campesinos". Alla fine la proposta, approvata da 64 deputati su 74 e 31 senatori su 38, diventa legge. Viene registrata con il nome *California Agricultural Labor Relation Act*, entrando in vigore il 28 agosto 1975.

Fu la vittoria giuridica più importante riportata dal sindacato. Chavez iniziò subito una marcia di 1000 Km da San Diego a Sacramento per spiegare ai lavoratori le implicazioni di questa legge. Durante il primo anno di applicazione l'UFW vinse gran parte delle elezioni sindacali a scrutinio segreto, mentre i Teamsters cercarono di infrangere la legalità delle elezioni, minacciando i lavoratori aderenti all'UFW e i delegati che si recavano a parlare alle assemblee. È il momento più alto nella storia dell'UFW. Il sindacato conquista il diritto di entrare in un migliaio di aziende, riesce a strappare buoni contratti, arriva ad avere il massimo degli iscritti (circa 70 mila).



Negli anni successivi Chavez lavora ad estendere l'influenza del suo sindacato su tutto il territorio degli Stati Uniti, ma lo scontro con il padronato si fa sempre più duro e i Teamsters restano concorrenti spietati. La legge ottenuta, pur favorevole, si ritrova precaria nella sua applicazione, perché i padroni la combattono e la violano, sfruttano i punti deboli per paralizzarne l'applicazione, la stravolgono, aiutati dalle stesse autorità federali nel periodo della lunga presidenza del repubblicano Reagan, ex governatore della California, nemico giurato di Chavez e di tutti i poveri d'America. Il sindacato viene trascinato di fronte ai tribunali, costretto a pagare i danni per scioperi e boicottaggi. Lo stesso Chavez finisce in prigione.

Dei suoi tradizionali alleati (il movimento studentesco non esiste più, il movimento pacifista, dopo la fine della guerra del Vietnam, si è disperso, del movimento nonviolento di Luther King è rimasto poco di organizzato) gli resta solo l'appoggio delle chiese. Intanto nelle campagne la disoccupazione cresce a dismisura. Con l'arrivo di migliaia di nuovi immigrati, attirati con false promesse, aumenta per i padroni la disponibilità di crumiri disposti ad accettare qualsiasi forma di sfruttamento. Così molte delle conquiste degli anni '60 e '70 vengono riassorbite.

**19. Contro l'uso dei pesticidi in agricoltura.** Comunque la lotta dell'UFW continua, anzi l'impegno si estende ad altri aspetti importanti della vita dei lavoratori agricoli: le condizioni di lavoro, il problema ambientale, l'uso dei pesticidi in agricoltura.

Da decenni le terre della California, più di qualsiasi altra terra al mondo, ricevono dal cielo periodiche abbondanti piogge di sostanze chimiche, considerate innocue dalla legge del profitto: insetticidi ufficialmente proibiti come il DDT e il Dieldrin, gli organo-fosfati, messi a punto dai nazisti nell'ultima guerra mondiale e riconvertiti come insetticidi (Parathion, Méthil-parathion, Phosdrin, ecc.), i defolianti della guerra del Vietnam, non più utilizzabili dall'esercito americano, riconvertiti in diserbanti. Ora i soli abitanti suscettibili di essere danneggiati da questa pioggia "benefica" sono i lavoratori dei campi. Centinaia sono i morti ogni anno e migliaia le intossicazioni. Per non esagerare, riportiamo alcune cifre che lo stesso Ministero del Lavoro americano fornì per il 1972: 800 operai morti, circa 80 mila intossicazioni gravi.

Negli anni ottanta la battaglia di Chavez e del suo sindacato si estende anche a questo fronte. L'ennesima morte di un operaio, provocata da avvelenamento da pesticidi, fa da detonatore nel 1984 ad una nuova campagna in cui il problema delle condizioni di lavoro degli operai agricoli è collegato al problema della difesa della salute dei consumatori. Capo-

volgendo l'ordine delle parole nel titolo del famoso romanzo sociale di Steinbeck, la campagna prende il nome: *Wrath of Grapes* (la collera dell'uva). Per informare l'opinione pubblica e per invitare i consumatori a partecipare alla lotta di comune interesse per la difesa della salute si utilizzano tutte le forme della comunicazione di massa. Viene diffusa una video-cassetta, che offre una documentazione obiettiva e preoccupante degli effetti dell'uso massiccio di pesticidi sulla salute dei lavoratori e su quella dei loro figli.

**20. L'ultimo digiuno.** Chavez è sempre in prima linea. Per appoggiare una nuova campagna di boicottaggio (che è ancora in corso) effettua un nuovo drammatico digiuno di 36 giorni. È forse l'ultimo grido di un lottatore che non vuole arrendersi al Sistema-America.

All'indomani della sua morte non è il caso di dare un giudizio storico affrettato sulla sua vita e sulla sua opera. Ci vuole tempo per poter valutare appieno la portata di questa esperienza sindacale e politica nonviolenta, non inferiore per importanza a quella di Martin Luther King. Un giorno bisognerà farne un'analisi dettagliata e approfondita per impararne la lezione.

Negli anni passati, più volte sulla grande stampa americana comparvero articoli che annunciavano prematuramente la sconfitta di Chavez. Ad esempio il 15 settembre 1974, al tempo dello scontro più duro con i Teamsters, sul New York Times comparve un articolo di Winthrop Griffith intitolato "Chavez è vinto?". "Nessuno dei suoi simpatizzanti - si leg-

geva nell'articolo - vuole ammettere che è stato sconfitto".

Neanche noi, come i suoi simpatizzanti americani, possiamo ammettere che abbia perso. Da quella data in cui era dato per spacciato Chavez non ha mai smesso di lottare, ha continuato ad aprire la strada ("Estrada", profeticamente, è il secondo nome che ha ricevuto dai genitori!) che tanti possono ancora percorrere. Chavez è morto, ma lo strumento della sua lotta, il sindacato nonviolento, esiste ancora, anche se ridotto a diecimila iscritti. Avrò perso degli scioperi, delle battaglie, ma non il proprio futuro. La nonviolenza non può perdere. Chi ha dalla propria parte la giustizia e la verità ha già vinto. In una lotta vissuta quotidianamente, Chavez ha fatto ritrovare ai chicanos il sentimento di esistere, è riuscito a conquistare per il suo popolo il rispetto e la dignità, un'immagine migliore, sradicando quella umiliante del contadino chicano che dorme tutta la vita sotto un cactus. In una delle sue ultime lettere circolari inviate ai suoi sostenitori nel dicembre 1992 scriveva: "In America governano il potere e la ricchezza (...) Gli ultimi dodici anni ci hanno portato la reazione contro i diritti umani e i gruppi come il nostro, un uso senza precedenti di potere contro quel popolo che la Costituzione e le leggi dovrebbero difendere. Ce n'è abbastanza per farci infuriare. Io sono infuriato. E felice, perché la rabbia è una delle due cose che ci fa andare avanti. L'altra è la convinzione che non siamo soli, che ci sono altri con ancora un po' di altruismo e di compassione".

Matteo Soccio



ASSEMBLEA NAZIONALE A COLLEGNO

# Parte dai Comuni la politica di pace

di Enrico Peyretti

Una politica estera di pace rientra nelle competenze dei Comuni. Una realtà che istituzionalmente segue molte strade: i gemellaggi (anche se fatti di semplice folklore sarebbero già fonte di conoscenza ed amicizia), l'accoglienza di gruppi di profughi (ricordiamo tutti quando il ministro Boniver dichiarava chiusa l'emergenza degli albanesi, mentre i comuni a cui erano stati "spediti" ancora si arrabattavano per sistemarli), rapporti commerciali (fiere, ecc.). In alcuni comuni piemontesi (Cossato, Collegno, Boves, Ivrea, Robassomero) hanno un assessore o un consigliere delegato alla pace, o hanno creato una "scuola di pace". Persone e istituzioni che non si occupano solo della tranquillità locale, ma della pace mondiale.

Fanno in qualche modo politica estera.

### Agire e partecipare

È urgente che la partecipazione alla vita comunale sviluppi questa larga funzione, propria delle comunità cittadine. "Agire localmente, pensare globalmente" è una linea sana, contro la miseria morale e la paura del localismo-razzismo, che non deve però restare lettera morta.

Gli Stati passano (lo vediamo!), le città restano.

Gli Stati sono strutture artificiali, le città sono comunità umane ricche di storia più di quelli. Lo Stato moderno, pur coi suoi valori, si è strutturato intorno al fisco, alla burocrazia, all'esercito. Perciò gli Stati si arrogano l'esclusiva i rapporti con altri popoli e Stati. Ma le città, se si collegano, superano i confini, sgretolano i muri, mettono in dialogo le culture, perché, più direttamente degli Stati, sono fatte di persone. Rimane esemplare la Firenze di La Pira. Esiste la Federazione mondiale delle città unite. Turisti, immigrati, viaggiatori, delle città vedono il volto, dello Stato incontrano le leggi.

### Il decentramento è democrazia

Il decentramento amministrativo, se appoggia su una cultura mondialista e solidarista, è garanzia di democrazia reale e aperta. Non è vera democrazia quella che vale solo all'interno e non verso l'esterno,

quella che nega ogni forma di cittadinanza a chi vive e lavora, o chiede asilo, nelle nostre comunità locali.

Esemplari le esperienze emerse durante il bel convegno nazionale tenuto a Collegno (Torino) il 22 e 23 maggio su "La difesa in Comune" (cioè sulle possibilità dei Comuni in ordine alla difesa popolare nonviolenta).

La città è luogo d'origine della democrazia. Nelle città e nei centri minori, democrazia e nonviolenza tendono a coincidere. Ovvero il comune è il potere pubblico meno violento. Infatti la difesa nonviolenta si costruisce su due assi: uno è il decentramento, la smilitarizzazione, l'altro la scelta dei mezzi non distruttivi.

Per questi motivi, a Torino, durante la campagna per le amministrative del 6 e 20 giugno, le varie componenti del movimento per la pace hanno chiesto ai candidati a sindaco che la politica di pace sia posta come incarico esplicito, anche nella denominazione, di un assessorato (magari insieme all'ambiente, o alla cultura), e che venga istituita una consulta comunale per la pace. La Rete ha incluso questo punto nel suo programma, articolandolo in vari aspetti e proposte.

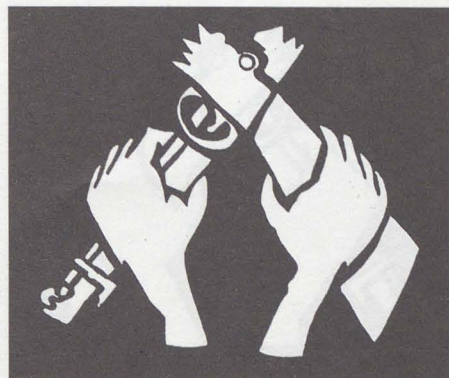
### Fare pace nei Comuni

Mi pare che la funzione di pace di un Comune possa svolgersi almeno su questi piani: conoscere, accogliere, educarci, difendere.

*Conoscere* altre città e genti, mediante gemellaggi anche molto scomodi, o in paesi "avversi": per esempio, ora, città della Bosnia, dell'Irak, della Libia, del Marocco (da cui provengono tanti immigrati). I gemellaggi comodi sono inutili alla pace; occorrono questi, che siano un ponte sulla spaccatura Nord-Sud, voluta dal leghismo e dal nuovo modello militare. Se i fondamentalismi ci fanno paura, fondiamo conoscenza e dialogo. Se i nazionalismi sono il pericolo che sono, favoriamo l'incontro umano in quanto tale.

*Accogliere* immigrati e profughi: per esempio sostenendo le iniziative volontarie di accoglienza, di tutela dei diritti umani di questi ospiti dagli abusi che si verificano, favorendo le loro organizzazioni di solidarietà, riconoscendo loro partecipazione alla cittadinanza.

*Educare* noi stessi alla pace e alla mondialità: a questo fine gli enti locali possono sostenere le iniziative esistenti o promu-



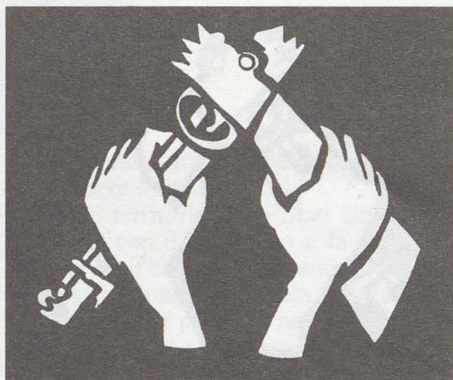
verne, sulla falsariga della legge regionale del Veneto del 30.3.1988 per la promozione di una cultura di pace (una analoga sarà proposta in Piemonte).

*Difendere*, non l'interesse o il privilegio, e neppure soltanto noi stessi, ma ogni diritto umano, anche di altri, specialmente dei più offesi, in loco e nel mondo. Anche questo è compito di una città umana. Lo Stato non riconosce ai Comuni questa competenza in materia di difesa perché si ostina a concepirla come difesa armata e violenta, che è un potere anzitutto sui cittadini stessi. Ma la difesa di ogni giusto diritto è dovere di ogni cittadino ben più che dei soli militari (sentenza Corte Costituzionale n. 164 del 24.5.1985), ed è anzitutto nonviolenta. Proprio il disconoscimento ai Comuni di competenza nella difesa armata permette loro di svilupparne le forme nonviolente.

### In difesa della convivenza

Anzitutto, un Comune ha da difendere la convivenza civile locale, che non è minacciata solo dalla violenza diretta, ma ancor più da quella strutturale ("la violenza diretta è dei dilettanti, quella strutturale dei professionisti", secondo Johan Galtung). Tale difesa è già in atto là dove una città viva lotta con la solidarietà civica contro racket, mafia, terrorismo. Ma può svilupparsi, per esempio, preparando i vigili urbani ad essere agenti di pacificazione sociale, immersi nella vita del quartiere, più che operatori di sanzioni legali, esercitando la popolazione tanto alla protezione civile dalle calamità quanto alla difesa della vita sociale mediante la noncollaborazione solidale opposta ad ogni forma di sopraffazione; organizzando la solidarietà sociale alle vittime dei "piccoli" reati (scippo, ecc.), ben più importante della condanna del colpevole; pubblicizzando la chiamata al servizio civile almeno quanto quella al servizio militare (competete ai Comuni tenere le liste di leva); sostenendo e promuovendo la formazione qualificata degli obiettori di coscienza, che sono per vocazione attivatori e difensori della partecipazione e della socialità, tra le persone nella città come tra i popoli nel mondo. Lo ha dimostrato, insieme a Fabio Moreni e Guido Puletti, Sergio Lana, il primo obiettore caduto in missione di solidarietà e di pace in Bosnia, che chiama noi tutti cittadini a dare senso umano, come lui ha fatto fino in fondo, alla nostra vita comune.





## DUE CITTADINI ARRESTATI

# Dal Tibet

# un nuovo appello

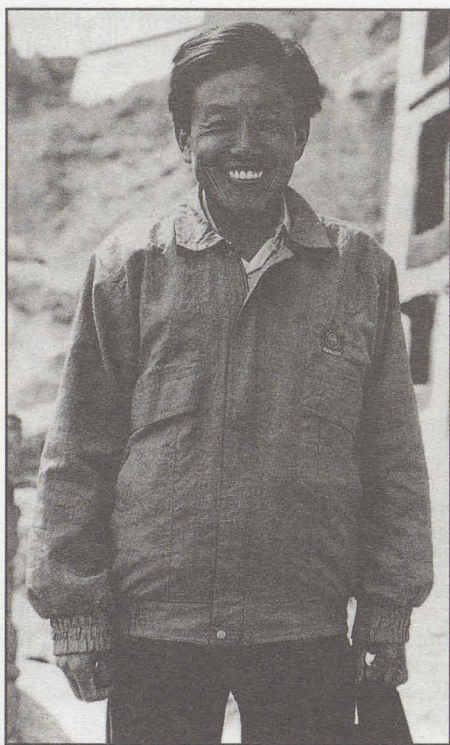
Gendun Rinchen e Lobsang Yonten sono stati arrestati, insieme ad altri cittadini tibetani, il 13 maggio scorso per impedire loro di contattare una delegazione di diplomatici della CEE durante una visita per verificare la situazione dei diritti umani in Tibet.

Al momento dell'arresto sono stati accusati di avere "rubato segreti di stato", un'accusa considerata dai cinesi molto grave e che in certi casi è punibile con la pena di morte.

Il *Tibet Information Network*, un servizio di informazione indipendente di Londra, è entrato in possesso di una lettera scritta da Gendun Rinchen il 16 aprile, un mese prima della visita della delegazione. In essa Rinchen comunicava l'intenzione di contattare la delegazione consegnando loro documenti e testimonianze, tra cui liste di prigionieri politici, che avrebbero dimostrato le continue violazioni dei diritti umani in Tibet, in quanto impossibile avvicinarli per parlare data la grande sorveglianza di polizia attorno ai diplomatici.

A questo proposito egli cita dettagliatamente la sua esperienza in occasione della visita di alcuni membri del Senato degli U.S.A. nel dicembre 1992 in cui egli stesso vide il grande dispiegamento di agenti in borghese che formarono una sorta di "cordone sanitario" attorno agli ignari senatori. Nella lettera Gendun Rinchen si dice inoltre cosciente del rischio che avrebbe corso ma sottolinea l'importanza di comunicare la verità al mondo. Tanto che scrive: "...noi gli (la delegazione CEE) diamo il benvenuto nel nostro paese, ma se non sono nella posizione di dire la verità allora farebbero meglio a non venire, non aiuterebbero nessuno in Tibet".

Ci sono forti preoccupazioni per Gendun Rinchen e per Lobsang Yonten, che sono detenuti in isolamento, in quanto è prassi abituale, come afferma anche Amnesty International, che "i tibetani che le autorità cinesi hanno accusato di possedere informazioni sulla violazione dei diritti umani in Tibet siano maltrattati durante la detenzione e siano condannati a pene molto severe dopo processi ingiusti". Gendun Rinchen conferma l'uso della tortura nella sua lettera: "Gli arresti recenti sono stati seguiti da torture nel dipartimento della polizia. Ho sentito che alcuni dei manifestanti detenuti erano stati trattati così male che al momento del trasferimento alla prigione di Gutsa i car-



Gendun Rinchen pochi giorni prima dell'arresto.

cerieri hanno rifiutato di ammetterli a causa delle loro condizioni fisiche".

In seguito della visita della delegazione CEE, i dodici paesi della Comunità hanno pubblicato una dichiarazione che critica fortemente la situazione dei diritti umani in Tibet. Inoltre dichiarano di essere "profondamente preoccupati dai rapporti degli arresti di tibetani, inclusi Gendun Rinchen e Lobsang Yonten, prima e durante la visita in Tibet".

Mentre era in Tibet la delegazione aveva chiesto l'immediata liberazione dei detenuti e di aver la possibilità di visitarli. Tutte le due richieste sono state respinte dalle autorità cinesi. Inoltre la dichiarazione sollecita le autorità a permettere la presenza di osservatori ai processi dei detenuti.

Gendun Rinchen, 46 anni, proviene da Markham in Kham, nel Tibet orientale, e dopo l'invasione cinese fuggì in India dove studiò inglese. Nel 1987 tornò in Tibet dove fino al suo arresto lavorava a Lhasa come una guida turistica, ed è stato nominato "la guida migliore" del Tibet per il 1992.

Lobsang Yonten, circa 64 anni, proviene

da una famiglia di piccoli avvocati di Lhokha, Tibet meridionale, e fu un monaco del monastero di Drepung, presso Lhasa. Dopo la rivolta popolare tibetana contro l'occupazione cinese del marzo 1959, fu arrestato e detenuto in vari prigioni e campi di lavoro forzato fino al 1986. Prima del suo arresto insegnava la lingua tibetana a studenti privati. Non si conoscono ancora i nomi degli altri detenuti.

### SCRIVERE PER LA LIBERTA' DI RINCHEN E YONTEN

Appelli fatti da individui, gruppi locali, deputati e particolarmente da governi che sono rivolti alle autorità cinesi potrebbero avere un impatto significativo sul modo in cui i prigionieri citati sono trattati. Vi preghiamo di scrivere, e fare scrivere dagli amici o dai lettori, lettere o cartoline di protesta contro la detenzione di Gendun Rinchen e Lobsang Yonten in particolare e tutti i prigionieri politici tibetani in generale agli indirizzi seguenti:

#### 1) **Ambasciata della Repubblica Popolare Cinese**

Via Bruxelles 56  
00198 Roma

#### 2) **Ministro di Sicurezza Pubblica**

Tao Siju Buzhang  
Gong'anbu  
14 Dongchan'anlu  
Beijingshi 100741  
People's Republic of China  
telex: 210070 FMPC CN  
fax: 00 861 512 1176

Formula iniziale: Sua Eccellenza

#### 3) **Presidente del Governo del Popolo della Regione Autonoma di Xizang**

Gyaltzen norbu Zhuxi  
Xizang Zizhiqu Renmin Zhengfu  
1 Kang'angdonglu  
Lasashi 850000  
Xizang Zizhiqu  
People's Republic of China  
telex: 68014 FAOLT CN o 68007  
PGVMT CN

Formula iniziale: Caro Presidente

#### 4) **Segretaria del Comitato del Partito della Regione Autonoma di Xizang**

Chen Kuiyuan Shuji  
Zhonggong Xizang Zizhiqu  
Weiyuanhui  
Lasashi  
Xizang Zizhiqu  
People's Republic of China

TIBET: UNA LOTTA DIMENTICATA

## La congiura del silenzio



*Sul Tibet una congiura del silenzio da parte della maggior parte dei media italiani. A scorrere le pagine dei quotidiani e a vedere i servizi dei telegiornali (pubblici e privati) la risposta non può che essere affermativa. E per deliberata scelta delle redazioni e non perchè manchino notizie. Quelli che pubblichiamo di seguito sono dei "lanci" ANSA arrivati in tutte le redazioni italiane, ma ignorati quasi da tutti i giornali.*

*Dopo la "rimozione" collettiva del massacro di piazza Tien-An-Men, i media hanno evidentemente rimosso anche il Tibet.*

Pechino, 24 maggio. Gli ambasciatori dei Paesi della Comunità Economica Europea (CEE) hanno manifestato alle autorità cinesi ed ai dirigenti della Regione la loro preoccupazione per il rispetto dei diritti umani nel Tibet. L'iniziativa è stata presa in occasione della visita di una settimana fatta in Tibet da una delegazione di diplomatici della CEE accreditati a Pechino, durante la quale ai dirigenti regionali è stata anche consegnata una lista con una quarantina di nomi di prigionieri politici tibetani con la richiesta di fornire informazioni. La stessa lista era stata precedentemente trasmessa al governo centrale. Durante la visita gli ambasciatori erano stati raggiunti dalla notizia, diffusa a Londra dall'organizzazione "Tibet Information Network", dell'arresto di tre persone a Lhasa, apparentemente per impedire loro di incontrare il gruppo dei diplomatici europei.

William Friis-Moeller, ambasciatore della Danimarca, paese che ha la presidenza di turno della Comunità, ha chiesto spiegazioni ai dirigenti tibetani i quali hanno riferito che le persone arrestate sono state quattro, tra cui una donna rilasciata quasi subito.

Il vice governatore Tondrup ha spiegato che il fermo è stato determinato dal fatto che i quattro, in collusione con gruppi esterni, stavano svolgendo attività illegali.

I dirigenti tibetani hanno fornito una dettagliata informazione sull'episodio ed hanno mostrato ampia disponibilità a trattare il tema dei diritti umani, che è stato poi ripreso nell'incontro conclusivo con tutti i diplomatici.

Hanno invece smentito l'informazione data dalla stessa organizzazione dei tibetani in esilio a Londra secondo la quale negli ultimi tempi sarebbero stati com-

piuti altri cento fermi. "Tutti gli altri arresti riguardano persone accusate di reati comuni", hanno precisato. Il gruppo dei diplomatici, che comprendeva gli ambasciatori di Danimarca, Germania, Italia, Spagna, Olanda, Lussemburgo e Irlanda e diplomatici di Francia, Gran Bretagna e Grecia, ha incontrato responsabili regionali dell'agricoltura, sanità, programmazione, della Corte Suprema e della Sicurezza Pubblica ed ha visitato la principale prigione di Lhasa. "Il locale era in buone condizioni, dava l'impressione di essere stato risistemato in previsione della nostra visita ed ospitava pochi detenuti, ci hanno detto che la maggior parte dei reclusi stava lavorando altrove", ha riferito uno degli ambasciatori.

Disordini e scontri con le forze dell'ordine sono avvenuti oggi a Lhasa, capitale del Tibet, durante una manifestazione a cui partecipavano un migliaio di persone. Lo hanno riferito, per telefono, alcuni turisti occidentali dalla capitale tibetana secondo cui ci sono stati arresti.

Le fonti hanno detto che la protesta è cominciata in forma pacifica per motivi economici ma poi ha assunto le caratteristiche di una manifestazione nazionalistica per l'indipendenza del Tibet - che è stato annesso dalla Cina agli inizi degli anni '50 - è sfociata in scontri con le forze dell'ordine.

I testimoni hanno raccontato che la manifestazione è iniziata verso le 14,00 nelle vie intorno alla piazza del Jokhang, al centro di Lhasa vecchia, con la partecipazione di circa 500 persone che protestavano contro l'aumento dei prezzi.

Il gruppo, che secondo i turisti era composto solo di tibetani, si è gradualmente ingrossato e la protesta è sfociata in una

manifestazione a favore dell'indipendenza del Tibet. La polizia è intervenuta sparando gas lacrimogeni mentre la gente lanciava sassi.

I turisti, che sono bloccati nei loro alberghi, non sono stati in grado di precisare il numero degli arresti e se la dimostrazione è stata sedata.

In serata è tornata la calma ma le strade di Lhasa sono pattugliate da decine di jeep militari, riferisce un testimone oculare. Il suono degli spari dei candelotti di gas lacrimogeno è cessato intorno alle 21,30.

"c'era molta paura e la gente si è tutta rifugiata nelle case", afferma un turista europeo che risiede in uno dei piccoli alberghi vicino alla piazza del Barkhor, nel cuore della cittadina. Secondo certe voci tra i fermati ci sono anche alcuni stranieri che si sarebbero uniti alla protesta, mentre i monaci, normalmente protagonisti delle rivolte in Tibet, oggi non erano presenti.

Lhasa, circa 150 mila abitanti, è periodicamente teatro di dimostrazioni antincinesi. I disordini più gravi di cui si sia venuti a conoscenza risalgono al marzo 1989, quando sedici persone morirono ed un centinaio rimasero ferite sotto i colpi di fucile della polizia. In seguito venne imposta la legge marziale e il Tibet fu di fatto chiuso ai turisti, fino allo scorso anno. Le autorità cinesi ritengono che il Dalai Lama, il leader spirituale in esilio in India dal 1959 dopo una fallita rivolta anticinese, fomenti con l'appoggio straniero le dimostrazioni indipendentiste nel Tibet.

Una delegazione di ambasciatori della comunità europea è rientrata ieri da una missione esplorativa a Lhasa, durante la quale hanno affrontato la questione dei diritti umani con le autorità locali. Nel corso della visita, gli ambasciatori - tutti accreditati a Pechino - hanno avuto la conferma che alla vigilia del loro viaggio quattro persone sono state arrestate per "attività illegali". Secondo un'organizzazione di esuli tibetani a Londra, gli arrestati, fra cui una donna già rilasciata, volevano incontrare la delegazione. I prezzi, il cui aumento sarebbe stato all'origine della manifestazione a Lhasa sono drasticamente cresciuti ultimamente a seguito dell'incremento del costo della benzina - e quindi dei trasporti delle merci - che è raddoppiato in meno di un anno.



Con la consegna all'ambasciata greca a Roma delle cartoline e delle firme raccolte, si è conclusa il 15 luglio scorso la "Campagna italiana di sostegno agli obiettori di coscienza greci" promossa dalla Lega Obiettori di Coscienza, da Servizio Civile Internazionale e dalla Consulta Nazionale degli Enti di Servizio civile.

La campagna, iniziata il 15 maggio (giornata internazionale dell'obiezione di coscienza) ha voluto legare la discussione sulla necessità di creare un nuovo modello di difesa europeo all'estensione del diritto all'obiezione di coscienza anche alla Grecia.

"Dopo la perdita del nemico proveniente dall'Est - dice Massimo Paolicelli, della segreteria nazionale della Loc - tutti i paesi membri della Comunità europea stanno cercando di creare eserciti efficienti e snelli, prevalentemente composti da professionisti, capaci di intervenire rapidamente anche in missioni all'estero".

"In linea generale - continua - si va verso una riduzione della durata del servizio militare obbligatorio, con una sempre maggiore presenza di professionisti. Ma mentre la discussione sullo strumento militare da dare all'Europa è molto viva tra gli Stati membri, non altrettanto accade per il servizio civile e l'obiezione di coscienza".

Paolicelli fa riferimento soprattutto alla realtà greca, dove, ancora una volta, si è resa necessaria la mobilitazione internazionale per portare l'attenzione delle istituzioni nazionali e internazionali sulla situazione degli obiettori di coscienza (civili e religiosi) nonostante le promesse e gli impegni presi da ministri e capi di governo.

La campagna promossa da L.O.C., S.C.I. e dalla Consulta degli enti è solo l'ultima in termini di tempo. Vanno ricordate, infatti, le campagne promosse anche da Azione Nonviolenta dopo gli arresti e i processi a Michalis Matgakis e Makris Thanassis per

chiedere una legge che riconoscesse l'obiezione di coscienza anche in Grecia e per la liberazione degli obiettori di coscienza ancora detenuti nelle prigioni elleniche.

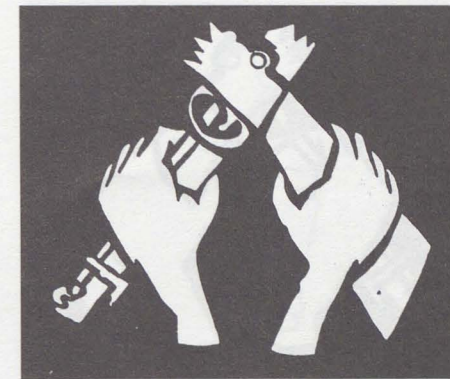
Una lotta che, come ha dimostrato an-



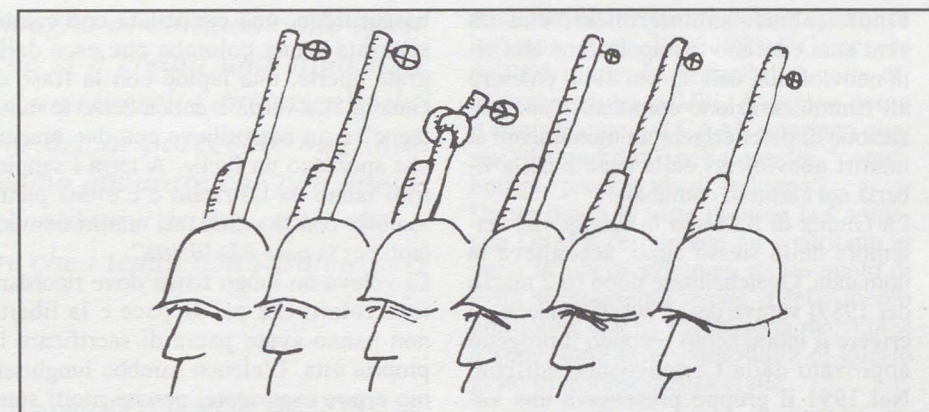
## NUOVA RACCOLTA DI FIRME IN DIFESA DEGLI OBIETTORI GRECI

# Una mobilitazione internazionale

Il fucile spezzato



che la campagna conclusasi il 15 luglio, mantiene purtroppo intatta tutta la sua attualità. "In Italia - conclude Massimo Paolicelli - non riusciamo ad avere una riforma della ormai ventennale legge 772, ma in Grecia gli obiettori pagano ancora con il carcere la loro scelta. Anche l'obiezione deve superare la dimensione nazionale e si deve andare verso quella che noi chiamiamo "internazionalizzazione" dello status di obiettori, facendo un passo avanti verso la civiltà".



## Grecia: cronaca di una lotta

### Ottobre 1977

Sotto la pressione internazionale, il governo approva una legge secondo la quale i Testimoni di Geova che rifiutano il servizio militare non armato di quattro anni saranno condannati "solamente" a quattro anni di prigione.

### Ottobre 1983

Creazione di un "Comitato greco per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza".

### 25-28 novembre 1983

Prima partecipazione della Grecia ad un incontro internazionale sull'obiezione di coscienza.

### 1984-86

La "Lunga marcia" del Comitato: partecipazione ad incontri internazionali e Campagne di sensibilizzazione dell'opinione pubblica.

### Agosto 1986

L'annuale meeting internazionale degli obiettori è organizzato in Grecia. I partecipanti non greci sono solo quattro, perché le lettere di invito non sono mai arrivate a destinazione grazie alla polizia locale.

### 5 dicembre 1986

Il primo OdC per ragioni non religiose, Michalis Marangakis, appare in pubblico durante un congresso per la pace organizzato dal Pasok, salito al potere.

### 7 marzo 1987

M.Marangakis è arrestato. Un vasto movimento di solidarietà si diffonde in tutta Europa.

### Giugno 1987

Marangakis è condannato a quattro anni di reclusione per "insubordinazione" dal tribunale militare di Salonicco.

### Agosto 1987

Marangakis è rimesso in libertà dal Ministro della Difesa "perché il suo arresto non era conforme alla legge". Due giorni dopo è nuovamente arrestato.

### Ottobre 1987

Il tribunale militare di Kavala condanna Marangakis a quattro anni di reclusione per "disobbedienza".

### Gennaio 1988

Viene arrestato l'OdC per motivi religiosi Thanassis Makris.

### Febbraio 1988

La Corte militare d'appello condanna Marangakis a 26 mesi di reclusione, che per protesta inizia uno sciopero della fame.

### Marzo 1988

Il Tribunale militare di Kevala condanna T.Makris a cinque anni di reclusione. Anche lui inizia uno sciopero della fame.

### 5 maggio 1988

Dopo 71 e 45 giorni di digiuno, i due condannati interrompono lo sciopero della fame per aver ricevuto la promessa della loro liberazione e del riconoscimento dell'OdC dal Ministro della difesa.

### Maggio 1988

T.Makris è condannato in appello a 18 mesi di reclusione. Makris e Marangakis ricominciano lo sciopero della fame.

### 3 luglio 1988

Sotto la pressione del digiuno e dei deputati socialisti al P.E., il Primo Ministro Andreas Papandreu annuncia il riconoscimento immediato del diritto all'obiezione di coscienza. Termina lo sciopero della fame.

### 10 luglio 1988

Pubblicazione di un progetto di legge sull'OdC che prevede un servizio civile di quattro anni.

### 28-29 settembre 1988

Riunione ad Atene della Commissione delle petizioni del P.E., che discute il problema dell'OdC. M.Marangakis inizia il suo terzo sciopero della fame; il governo presenta al Parlamento un progetto di legge che non sarà mai discusso.

### Ottobre 1988

Liberazione, dopo 20 mesi di prigione, di M.Marangakis.

### Aprile 1988

Liberazione di T. Makris dopo 14 mesi di prigione.

### Ottobre 1989

Risoluzione "Schmidbacher" del P.E. Gli OdC greci per ragioni non religiose passano da 22 a 45 in meno di un anno.

### 15 maggio 1991

La lunga tregua si interrompe. Viene arrestato l'obiettore anarchico Nicos Maziotis.

### 16 settembre 1991

Processo a Maziotis. La Corte militare di Atene lo condanna ad un anno di prigione più due di libertà vigilata. Intanto l'obiettore Pavlos Nathanael viene arrestato e torturato dalla polizia.

### 16 gennaio 1992

Processo a P.Nathanael ad Atene, che è condannato alla stessa pena di N.Maziotis.

### 10 ottobre 1992

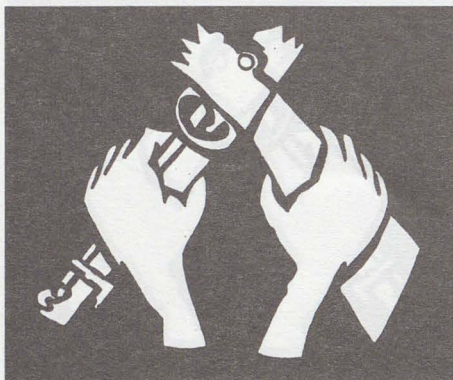
Nuovo arresto di N.Maziotis.

### 18 gennaio 1993

N.Maziotis viene liberato dopo 54 giorni di sciopero della fame. 380 Testimoni di Geova sono ancora imprigionati.

### 27-28 aprile 1993

Visita a Creta della "Commissione per le libertà pubbliche e gli affari interni" del Parlamento Europeo.



## Il fucile spezzato

UN MONUMENTO A S. MARCO IN LAMIS

# Ricordare i martiri della nonviolenza

I nonviolenti sammarchesi, che da vent'anni educano la popolazione alla vita nonviolenta, nell'agosto 1988 chiesero all'Amministrazione comunale l'autorizzazione di poter erigere un monumento ai martiri nonviolenti della pace e della libertà nel cimitero comunale.

La Giunta di S.Marco in Lamis, nel settembre dello stesso anno, accoglieva la domanda. Qualche mese dopo (il 2 marzo del 1989) veniva data l'autorizzazione ad erigere il monumento secondo il progetto approvato dalla Commissione edilizia. Nel 1991 il gruppo presentava una variante al progetto (anche questa approvata) e si passava alla realizzazione, resa possibile dall'impegno e dal lavoro volontario di molti nonviolenti, fino ad arrivare alla cerimonia di inaugurazione, che si è svolta il 10 gennaio 1993.

Il monumento è stato realizzato sul viale d'ingresso del Cimitero, in posizione centrale. Il monumento è composto da un muro lungo circa quattro metri che ha, in

bassorilievo, una cancellata con catena spezzata e una colomba che esce dalle grate aperte, una lapide con la frase di Gandhi "La verità è antica come le montagne" e un bassorilievo con due braccia che spezzano un fucile. A terra i sanpietrini fanno da lastricato e c'è una pietra tombale con la scritta "Ai martiri nonviolenti per la pace e la libertà".

Ci voleva un luogo fisico dove ricordare tutti coloro che per la pace e la libertà non hanno avuto paura di sacrificare la propria vita. L'elenco sarebbe lunghissimo e non esauriente, perché molti sono morti senza avere il privilegio della storia e molti sono morti nella dimenticanza generale. Con questo monumento si è voluto ricordare anche tutti coloro che nella loro vita si sono impegnati per la pace e la libertà senza offendere con le armi e la parola nessun uomo e non facendo violenza alla Natura.

Come non ricordare Socrate, Gesù, Mas-similiano e gli altri obiettori cristiani,

Gandhi, e poi Martin L. King, Lanza Del Vasto, Jean Goss, ma anche tutti coloro che in questi giorni sono torturati e uccisi per la pace e la libertà?

Per i nonviolenti pugliesi non si possono "osannare" solo i militari che hanno ucciso per risolvere i conflitti internazionali, ma si deve continuare a costruire la pace. Una pace che si costruisce giorno per giorno e non quando i conflitti tra gli uomini sono arrivati al punto del non ritorno.

Ogni volta che qualcuno andrà al Cimitero di San Marco in Lamis si ricorderà anche di quanti, nel silenzio e con la propria vita, hanno cercato di costruire la pace e di conquistare altri spazi di libertà.

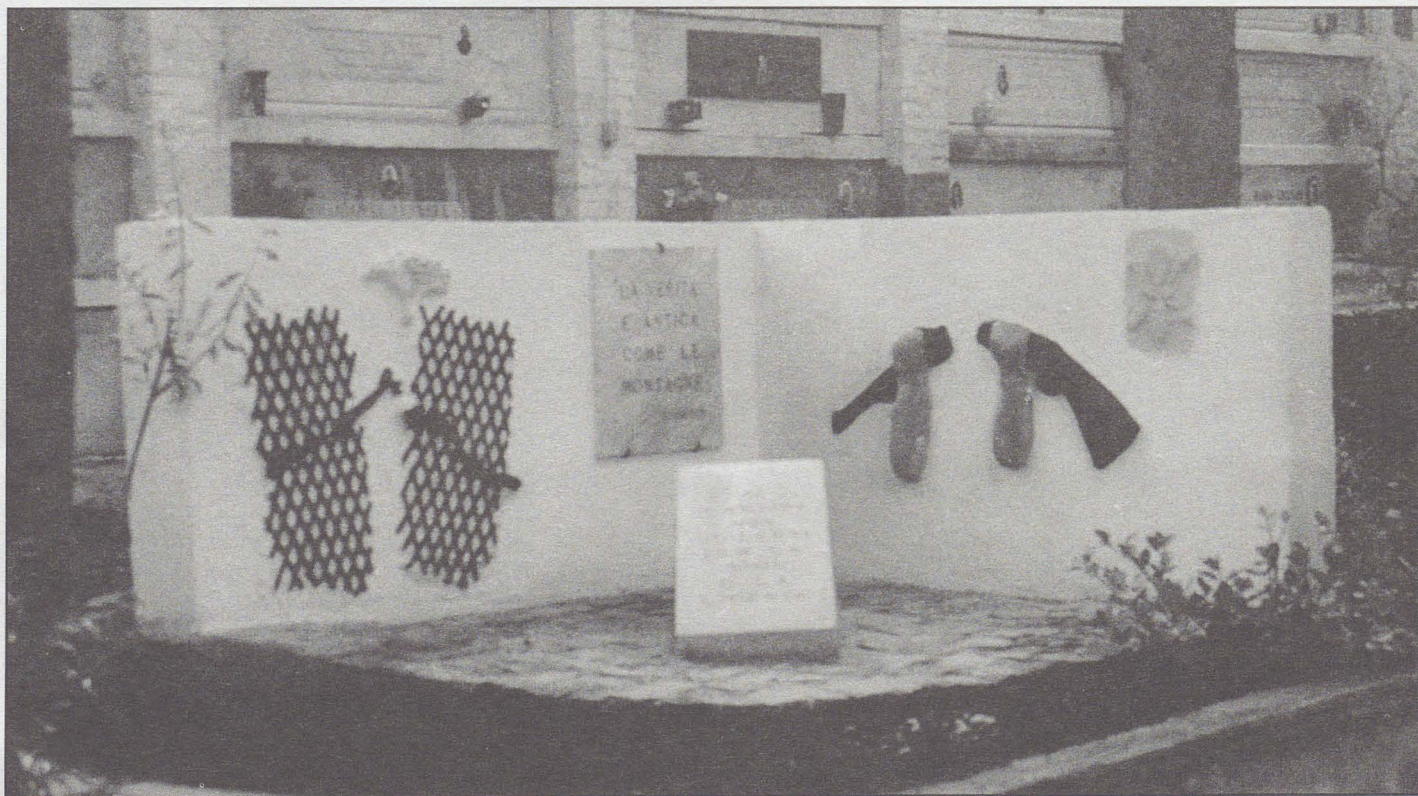
### Per informazioni:

Coordinamento nonviolento

"Gargano Verde"

C.P. 30

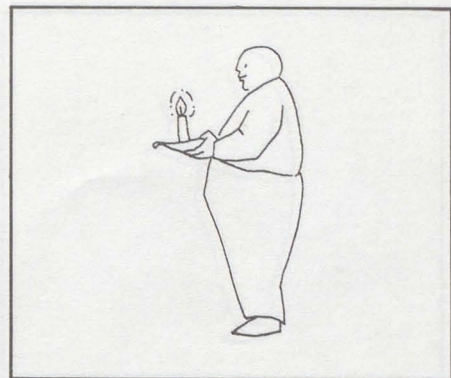
71014 S.Marco in Lamis (FG)



Il monumento antimilitarista di S. Marco in Lamis (Foggia).

O.S.M. DODICI ANNI DOPO

## Nuovi orientamenti per la campagna



*A dodici anni dall'avvio della Campagna di obiezione alle spese militari dobbiamo prendere atto che si è creata una situazione che, mentre da un lato ha portato ad una crescita di consenso dovuta al fatto che gli obiettori sono ormai parecchie migliaia, dall'altro lato della medaglia dobbiamo appurare che non abbiamo ancora raggiunto nessuno degli obiettivi istituzionali che ci siamo posti e tutto lascia prefigurare che i tempi non saranno certamente brevi.*

di Piercarlo Racca

La fine della contrapposizione fra blocchi militari ha fatto diminuire nella gente quella paura dovuta all'equilibrio del terrore atomico, senza che essa si sia resa conto che la nuova strategia militare e il mercato delle armi hanno trovato il loro sbocco in nuovi giochi altrettanto pericolosi che già hanno incendiato parte dell'Europa.

Il rischio è che la Campagna OSM si rinchiuda in se stessa e non riesca a produrre iniziative politiche, con il risultato di avviarsi verso un lento declino. A tutto questo occorre aggiungere che le nuove disposizioni in materia fiscale (mod. 730) ci costringono a rivedere tutta la Campagna se non altro sotto il profilo tecnico e pratico.

### Una nuova discussione

È quindi giunto il momento di avviare una discussione sia politica e sia pratica di come continuare la Campagna di obiezione alle spese militari.

Per quanto riguarda le ragioni etiche penso non ci siano grossi problemi in quanto non sono mai venute meno le motivazioni che sorreggono la nostra contrarietà alla produzione e all'uso degli armamenti, mentre per quanto riguarda la proposta da noi avanzata per un riconoscimento giuridico dell'obiezione alle spese militari e l'istituzione di una difesa popolare nonviolenta quest'ultima andrebbe integrata alla luce di quanto sta avvenendo a livello internazionale, per cui dovrebbe essere an-

che avanzata la richiesta che l'ONU utilizzi per le sue "operazioni di pace" forze non armate e che le "missioni di pace" in cui è coinvolto il nostro paese vengano svolte da obiettori al servizio militare e non dalle forze armate che tendono a ritagliarsi un nuovo ruolo politico.

Sul piano tecnico l'introduzione del mod. 730 e dei Centri di assistenza fiscale (CAAF) rischia di vanificare l'obiezione in quanto viene tolta la possibilità all'obiettore di detrarre (non versandola) la quota obiettata oppure di "correggere" il mod. 740 chiedendola a rimborso; inoltre è preclusa la possibilità di allegare alla dichiarazione dei redditi la dichiarazione di obiezione.

Pur essendo rimasta la facoltà al contribuente di compilare il mod. 740 anziché il mod. 730, sarebbe insensato per noi limitarsi a chiedere che l'obiettore rifiuti di avvalersi dei vantaggi offerti dall'introduzione del mod. 730.

Anche se il discorso rischia di diventare lungo è bene iniziare a fare delle proposte, una delle quali potrebbe essere la seguente che prevede di chiudere questa Campagna e di aprirne un'altra con modalità diverse.

Avviare una nuova procedura che preveda anziché il "non versamento" della quota obiettata (versata comunque sul fondo comune OSM), il "versamento" di un libero contributo a favore di uno qualsiasi dei movimenti promotori della Campagna il quale rilascerà una ricevuta in cui sono espressamente dichiarate le finalità che la Campagna OSM intende perseguire e che la somma ricevuta sarà utilizzata per tali scopi. Deve altresì essere dichiarato che tale ricevuta è rilasciata, in conformità a quanto da noi co-

municato al Presidente della Repubblica italiana e al Segretario Generale dell'ONU, per la deducibilità nella dichiarazione dei redditi. A questo punto il contribuente o il CAAF riportano questa "deducibilità" nella casella "contributi per paesi in via di sviluppo".

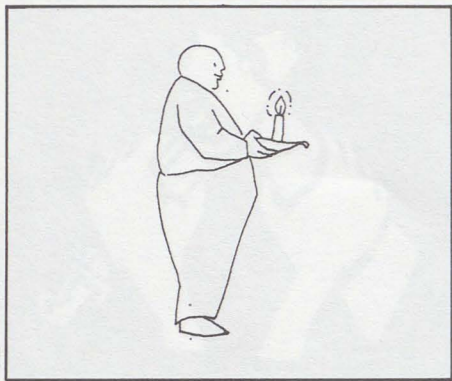
Da un punto di vista politico la Campagna OSM è certamente un contributo ai paesi in via di sviluppo, da un punto di vista strettamente legale il movimento promotore che ha rilasciato la ricevuta si assume tutta la responsabilità di questo gesto di disobbedienza civile.

### I ricordi e la disobbedienza

È probabile che a seguito di controlli questa deducibilità non venga accettata, quindi si riaprirà la procedura della cartella esattoriale e del ricorso alla commissione tributaria, in cui forse sarà possibile aprire anche una vertenza giuridica affinché venga riconosciuto il diritto alla deducibilità di fondi che per ragioni di obiezione sono versati ad associazioni che promuovono l'obiezione di coscienza alle spese militari; teniamo conto che quasi sicuramente verrà ampliata la casistica della deducibilità anche a seguito di una nuova legge sul finanziamento pubblico dei partiti.

Se la Campagna dovesse imboccare questo nuovo percorso sarebbe opportuno apportare alcune modifiche di struttura e di gestione. Intanto per un maggiore e diretto coinvolgimento dei movimenti promotori sarebbe opportuno che ciascuno mettesse a disposizione il proprio conto corrente postale e si impegnasse a rilasciare le regolari ricevute. Le somme raccolte potrebbero restare in parte al movimento promotore che le ha raccolte e in parte essere riversate su un fondo comune.

Con questa ripartizione si garantirebbero sia il proseguo di tutte le iniziative che il Coordinamento politico della Campagna vorrà intraprendere, la copertura delle spese organizzative a carattere nazionale e locale, il proseguo del finanziamento del macroprogetto DPN o altre iniziative di carattere nazionale finalizzate al raggiungimento degli obiettivi della Campagna OSM.



"Occorre tentare di raffigurarsi chiaramente la libertà perfetta, non nella speranza di raggiungerla, ma nella speranza di raggiungere una libertà meno imperfetta della nostra condizione attuale; perché ciò che è migliore è concepibile solo mediante ciò che è perfetto"

"La libertà autentica non è definita da un rapporto tra il desiderio e la soddisfazione, ma da un rapporto tra il pensiero e l'azione; sarebbe completamente libero l'uomo le cui azioni procedessero tutte da un giudizio preliminare concernente il fine che si propone... Poco importa che le azioni in se stesse siano agevoli o dolorose, e poco importa che esse siano coronate da successo..."

**Simone Weil**

(da "Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale")

di **Stefano Fracasso**

C'è in questi pensieri, a mio avviso, il nocciolo della necessità o meno di un movimento che si ispiri alla nonviolenza, del Movimento Nonviolento stesso. Una

## COSI' NERO CHE PIU' NERO NON SI PUO'

Itinerario di immagini per una società dell'accoglienza

Mostra fotografica in 30 pannelli 50x70 cm, a colori, che illustrano l'immagine dello straniero nel passato, nei messaggi pubblicitari di oggi, e le condizioni di vita dei lavoratori immigrati. Utile per le scuole e i gruppi di base.

Contributo richiesto L. 60.000  
catalogo guida L. 8.000

da richiedere a

CIPSI, viale Baldelli, 41 - 00146 Roma - tel. 06/5414894  
AIFO, via Borselli 4 - 40135 Bologna - tel. 051/433402



**investiamo nel futuro dei popoli.**



INTERVENTO IN VISTA DEL XVII CONGRESSO DEL MOVIMENTO NONVIOLENTO

# Tocca ai nonviolenti mantenere vivo il rapporto tra pensiero e azione

necessità evidente visto che dagli interventi pregressuali traspare una vena di stanchezza, una domanda sulla sopravvivenza del movimento stesso.

Quando forme diverse di nonviolenza trovano nella società interpreti molteplici, dagli obiettori della Caritas, alle iniziative dei Beati costruttori di pace, alle migliaia di obiettori alle spese militari che non si riconoscono nel MN, qual è il senso di un gruppo di persone tenute insieme dalla nonviolenza, quale il loro compito?

Confesso di non essere mai stato iscritto al MN, eppure di aver guardato costantemente ad esso come a un movimento che ha nel proprio codice genetico un'idea di "libertà perfetta", che è quella dei maestri, spinti tutti dal pensiero della libertà dalla violenza. Gli amici della nonviolenza vivono nella speranza di raggiungere una libertà meno imperfetta della violenza attuale, si dirigono verso l'*ahimsa*.

## Tra pensiero e azione

E tuttavia la libertà di questi uomini è definita dal "rapporto tra il pensiero e l'azione", gli amici della nonviolenza sono uomini d'azione, prendono cioè iniziative, mettono in movimento qualcosa; ma non è il successo il movente del loro agire, bensì quell'idea alta e perfetta di libertà. Se guardiamo alle vite dei maestri, il filo che li tiene unite tutte, pur nella diversità delle culture e delle situazioni storiche, è la tensione che corre tra i principi e le azioni. Ovunque nelle loro azioni risplende la saldezza del valore, così come dai loro scritti esce una

esortazione ad agire.

Se il MN riuscisse a mettere in comunicazione coloro che nella propria esistenza praticano questa tensione, cioè "fanno esperimenti con la verità", in qualsiasi campo dell'attività umana, mantenesse alta la tensione fra pensiero e azione, coltivasse la qualità della nonviolenza, avrebbe così assunto un impegno fondamentale. Poiché si oscilla talvolta tra il fare senza capire, e l'interesse per le tecniche assume allora una tale importanza che ogni cognizione sulla loro destinazione si appanna, e il timore dell'insuccesso, che conduce alla rinuncia all'azione.

C'è bisogno di un grosso lavoro culturale per rimediare alla generale caduta di tensione, eppure molti sembrano disertare questo compito faticoso, per impegni di organizzazione, gestione, amministrazione, dove meno incerto è l'esito delle proprie azioni, maggiore la visibilità sociale, immediato il ritorno appagante. Quando le tecnologie dell'informazione moltiplicano a dismisura le provocazioni ad intervenire, creando allo stesso tempo l'illusione che i tempi e gli spazi degli individui possano anch'essi moltiplicarsi illimitatamente, più essenziale deve farsi la comprensione degli accadimenti storici e delle reali possibilità e capacità dell'intervento degli uomini.

## Esperienze che si confrontano

Il ruolo che una rivista di "formazione, informazione e dibattito" può svolgere a questo proposito è inestimabile; *Azione nonviolenta* compie ormai trent'anni e può divenire il luogo dove le esperienze si confrontano, la voce di quel "rapporto tra il pensiero e l'azione" dove abita la migliore tradizione nonviolenta. La Carta ideologico-programmatica del MN, nell'attuale forma dal 1969, mantiene intatta tutta la sua valenza di indirizzo, ma soprattutto essa lascia aperta la possibilità di una articolazione dei doveri che gli amici della nonviolenza *volontariamente* credono di poter assumere nella società attuale. Nel rileggerla, ancora oggi stupisce la mancanza di qualsiasi tono di rivendicazione, di ideali che si chiede ad altri di rispettare: tutto è rimesso all'impegno gratuito, all'aggiunta capiti-

niana, agli obblighi spontaneamente assunti.

Ci sono in Italia uomini e donne che quotidianamente fanno dell'esercizio dell'obbligo il contenuto del loro agire; a questi il MN dovrebbe guardare, e di questi diventare il movimento attraverso un lavoro tenace, poggiato sulle fondamenta solide della nonviolenza.

Nel tentativo di offrire alcune linee di indirizzo pratico, propongo che il MN provi a declinare decisamente la nonviolenza anche in ambiti diversi dall'antimilitarismo, e che lo faccia attraverso una serie di obblighi che gli amici della nonviolenza si impegnano ad adempiere unilateralmente, com'è nel loro stile. Propongo questo spostamento dell'asse di azione perché esiste il rischio, invero remoto ma paradossale, del prefigurarsi nei nostri pensieri, nei nostri discorsi, di una società opulenta ma smilitarizzata. La quinta o la sesta potenza economica del pianeta, un paese nel vortice del centro dell'economia-mondo capitalista, che vorremmo difesa in modo popolare e nonviolento. Credo che non si possa realizzare onestamente la seconda, la difesa popolare nonviolenta, senza che si sia intrapresa un'azione risoluta nei confronti della prima: l'economia del privilegio.

In questo pianeta siamo anche noi, nonviolenti ed ecologisti del nord dell'emisfero, dei privilegiati, ed è noto che niente è più difficile che rinunciare ad una concessione esclusiva, come quella che ci è accordata nell'attuale sistema economico internazionale.

## La rinuncia del singolo

Guardata in una prospettiva storica una tale rinuncia sembra superare le possibilità connaturate al singolo individuo, tuttavia questo non è un buon motivo per non cimentarsi nell'impresa; consapevoli che nella condizione umana è inscritta la facoltà di dare inizio al nuovo, di compiere il miracolo.

Propongo l'obbligo, e quindi il dovere, in quanto altri fanno meglio del M.N. in relazione ai diritti (è forse per questo che tarda la riforma dell'OdC?), ma soprattutto perché sta scritto negli esperi-

## Galleria delle idee

menti con la verità dei maestri della nonviolenza, che non si deve attendere che altri sanciscano qualsivoglia riconoscimento per dare inizio alla tramutazione della realtà nelle forme, inaccettabili, in cui si presenta.

Da un confronto delle esperienze individuali, attraverso una elaborazione di insieme, può nascere una "dichiarazione degli obblighi degli amici della nonviolenza" da affiancare alla "carta ideologica-programmatica", i quali obblighi dovrebbero rispondere alle urgenze di questa fine di secolo, e alle effettive possibilità di assunzione nell'attuale momento storico.

Essi sono cioè aperti a cambiamenti, precisazioni, sostituzioni, pur rispondendo a bisogni che non cambiano con le epoche e le zone geografiche, ma sono indissolubilmente legati all'esistenza terrestre degli uomini.

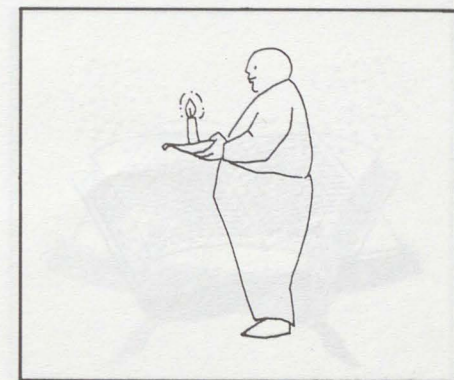
In quanto doveri la loro formulazione è il più possibile semplice ed essenziale, offerti alla comprensione di tutti e non soggetti ad arbitri o giudici, ma affidati alla promessa, che sorge dall'intimo di contro alla imprevedibilità degli avvenimenti, e alla comprensione e al perdono di contro alle nostre insufficienze.

Propongo io stesso una bozza di dichiarazione, la quale per i motivi sopra detti non contiene riferimenti all'antimilitarismo; essa vuole suscitare innanzitutto una discussione, verificare la fattibilità di una tale impostazione, accogliere altre formulazioni, altri doveri.

## BOZZA PER UNA DICHIARAZIONE DEGLI OBBLIGHI DEGLI AMICI DELLA NONVIOLENZA

- essere **consumatori critici**, discriminando le merci prodotte attraverso lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, e dell'uomo sulla natura, scegliendo i prodotti del commercio equo e solidale, dell'agricoltura biologica e biodinamica, dell'artigianato ecologico;

- essere **produttori critici**, vigilando sulla qualità sociale ed ambientale delle mansioni produttive in cui siamo coinvolti, facendo del luogo di lavoro un ambito privilegiato dell'esercizio della nonmenzogna e dell'esempio educante;



- fare della **condivisione del nostro reddito** il principio regolante l'economia domestica, e impiegare in modi socialmente ed ecologicamente utile il risparmio;

- scegliere il **vegetarianesimo** quale modello di alimentazione, la **sobrietà dei consumi** quale stile di vita, l'**autodeterminazione** e l'**autolimitazione dei bisogni** quale fondamento dell'economia collettiva;

- esercitare l'**ospitalità** nei confronti dello straniero, da dovunque egli provenga e chiunque egli sia, per il solo fatto che è un essere umano;

- **partecipare alla politica**, spazio vitale della libertà degli individui, attiva responsabilità, non delegata, nei confronti della comunità degli uomini;

- riservarsi **momenti di studio e riflessione**, individualmente e in gruppo, poiché ci risulti chiaro dove possiamo intervenire per cambiare e dove dobbiamo nostro malgrado accettare l'imperio della necessità.

**MENSILE**

**ALFAZETA**

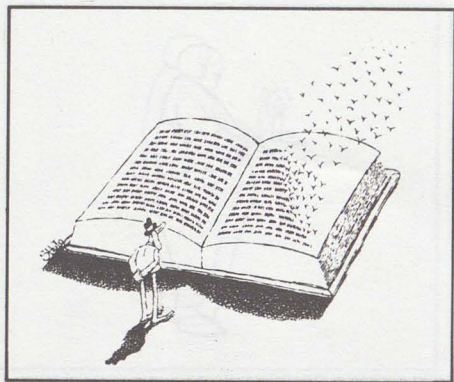
DIRETTORE  
ALUISI TOSOLINI

RESPONSABILE  
MAURIZIO CHIERICI

**STRUMENTI  
TRA  
PRESENTE  
E FUTURO**

**ALFAZETA**

STRADA S. ANNA 19/A - 43100 PARMA  
TEL. 0521/200377 - FAX 0521/200529  
Abbonamenti: ITALIA L. 35.000 - EUROPA L. 45.000  
ESTERO AEREA L. 60.000  
C.C.P. n° 1110/433 intestato a ALFAZETA SCRL  
C.P.475 PARMA SUD - MONTEBELLO - 43100 PARMA



**Il boomerang del debito**, di Susan George, Edizioni Lavoro-Iscos, Roma, 1992, pp. 259, L. 35.000

Susan George gode di una discreta fama nell'ambito delle associazioni e dei movimenti che si occupano dei rapporti Nord-Sud. In Italia sono già apparsi libri e interventi di questa studiosa e *Il boomerang del debito* è la logica prosecuzione del volume *Il debito del terzo mondo*, edito nel 1989 sempre dalle Edizioni Lavoro-Iscos.

Se nel precedente lavoro la George descriveva con dovizia di particolari i meccanismi perversi del debito internazionale e i suoi esiti sulle economie e le società dei paesi poveri, *Il boomerang del debito* indaga gli effetti di ritorno nei paesi ad economia industrializzata della questione debito. Infatti così come un boomerang ritorna al suo lanciatore, il debito torna ora ai paesi ricchi sotto forma di sei problemi scottanti: l'ambiente, la droga, la crescente pressione fiscale, la disoccupazione, l'immigrazione, i conflitti e le guerre.

Ad ognuno di questi boomerang l'autrice dedica un capitolo del libro, che è in realtà frutto di un lavoro di gruppo svolto al *Transnational Institute* di Amsterdam, una istituzione che si propone di "attirare l'attenzione sulle fondamentali disegualianze che dividono le popolazioni e le nazioni ricche da quelle povere di tutto il mondo, ricercarne le cause e sviluppare alternative per porvi rimedio".

Tutto il libro è di estremo interesse. In particolare i capitoli dedicati alla crescente pressione fiscale nei paesi ricchi e alla perdita di posti di lavoro nelle economie sviluppate, rappresentano una novità quanto ad angolatura di indagine. Pensiamo che pochi siano a conoscenza del fatto che le banche creditrici, nei confronti dei paesi poveri, possono scontare notevoli quote sul pagamento delle loro imposte, costringendo così i governi centrali degli stessi paesi ricchi a rastrellare quelle quote dai cittadini.

Secondo i dati presentati dalla George, tra il 1987 e il 1990 le banche dei principali paesi creditori dell'OCSE avrebbero ottenuto crediti d'imposta (questa l'esatta definizione degli sconti fiscali) stimabili tra i 44 e i 50 miliardi di dollari. A onor del vero le autorità bancarie italiane sa-

rebbero in questo caso più severe di altre; tuttavia nel 1989 con una esposizione di 7 miliardi di dollari verso i paesi indebitati, le banche italiane avrebbero goduto di circa 500 milioni di dollari di sconti fiscali.

La sorpresa aumenta quando passiamo alla lettura del capitolo dedicato al quarto boomerang: posti di lavoro e mercati perduti. Secondo un rapporto presentato nel 1990 al Senato degli Stati Uniti, in seguito all'indebitamento dei paesi in via di sviluppo e alle mancate esportazioni in quei mercati, gli USA avevano perduto 1,8 milioni di posti di lavoro, pari a oltre un quinto del livello occupazionale di allora. Sempre a causa della strategia del sistema bancario americano, orientata più al rientro degli interessi sui debiti dei PVS che al sostegno dell'economia interna, l'agricoltura di quel paese è progressivamente deteriorata. In Europa le cose non sono andate meglio: nel periodo compreso tra il 1982 e il 1988 "l'Europa ha perduto ogni anno dai 490 ai 735 mila posti di lavoro come conseguenza diretta

della recessione indotta nel Terzo Mondo dalla crisi del debito".

L'immigrazione dal Terzo Mondo è per l'autrice il quinto boomerang. Probabilmente il più importante. Conosciamo gli effetti di questa "marea umana", come George la chiama, e una seria politica di cooperazione internazionale non può trascurare le ragioni che spingono uomini e donne ad abbandonare i loro paesi: le gravissime crisi economiche. Ecco infine le conclusioni relative al sesto boomerang, i conflitti e le guerre: "Assistiamo al fallimento del modello di sviluppo tuttora avallato dal FMI e dalla Banca Mondiale, i principali responsabili dell'attuale gestione del debito. È un fallimento lento. Tortura e ferisce prima di uccidere... Allo stato attuale, l'elemento chiave è il modo in cui il debito prosciuga le risorse materiali e spirituali dei paesi. È una violenza".

Corredato di grafici e tabelle, questo libro è un invito a superare la disinformazione sulla situazione economica, sociale e ambientale del nostro pianeta. (s.f.)

## NOVITÀ 1

**DIARIO SCOLASTICO NONVIOLENTO 1993-94**

**Una copia L. 6.000 (sconto per richieste maggiori)**

Utilizzare ccp n. 66664004 intestato a:

Eleonora Sollazzo c/o Centro per la Nonviolenza

Via Nomentana, 471 int. 12

00162 Roma

## NOVITÀ 2

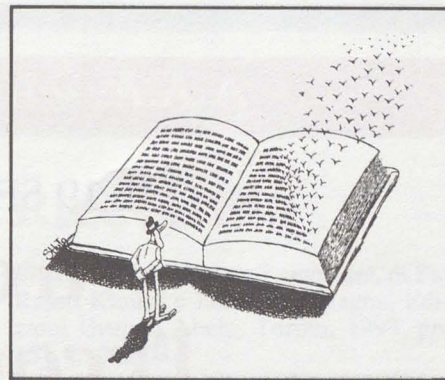
Video VHS di 20 minuti che raccoglie immagini ed interviste sull'esperienza del "Verona Forum per la pace e la riconciliazione nella ex-Jugoslavia"

**Una copia L. 25.000**

Richiedere a: C.a.n.s.

(Centro audiovisivi nonviolenza e società)

via Spagna, 8 - 37123 Verona



**Boycott! Scelte di consumo, scelte di giustizia**, a cura del Centro nuovo modello di sviluppo, Macro edizioni, S.Martino di Sarsina (FO), 1992, pp. 174, L. 18.000

Di fronte alle ingiustizie economiche ed ecologiche del pianeta, limitarsi ad esercitare la sola partecipazione democratica nella forma del voto, significa lasciare libero il campo d'azione alle leggi economiche, che in massima parte quelle ingiustizie determinano. Si deve, invece, cominciare a far leva anche sulle regole dell'economia, sul gioco della domanda e dell'offerta, attraverso lo strumento del boicottaggio. Far valere, insomma, la propria posizione di consumatore. Anzi di consumatore etico. Per cominciare si può seguire quanto

ci suggerisce questo "manuale del consumatore etico" (come recita il suo sottotitolo). "Boycott!" è una rassegna di come in Italia e nel mondo i consumatori si sono organizzati per penalizzare prodotti che portano con sé ingiustizie soprattutto nel sud del pianeta, e di come, viceversa, hanno scelto alternative di consumo etico ed economicamente equo.

Dalla protesta di Martin Luther King contro le leggi segregazioniste, con il boicottaggio degli autobus, fino alla campagna di un gruppo animalista inglese contro le sperimentazioni animali della Benetton cosmetici, è tutto un susseguirsi di esempi. Il libro prende in esame i fattori di successo delle campagne di boicottaggio e gli eventuali punti deboli di un'azione di protesta di questo tipo.

Certo che il mondo anglosassone mostra di saper utilizzare meglio queste

tecniche. Forse per una consolidata tradizione in materia o per una migliore organizzazione delle realtà associative dei consumatori, in particolare nella maggior solidità della base sociale. Tuttavia alcune campagne hanno saputo dare buoni risultati anche in Italia, come per esempio quella del commercio equo e solidale, con le molte botteghe di prodotti provenienti dal terzo mondo sparse sulla penisola. Dal consumo al risparmio etico il passo dovrebbe essere breve, eppure anche in questo caso si registra un certo ritardo nel nostro paese. Non tanto sulla qualità delle iniziative in campo, quanto sulla quantità degli aderenti. Dai titoli verdi agli azionisti ecologisti, passando per l'esperienza delle Mag (le cooperative di gestione alternativa del risparmio) la panoramica è completa.

Stefano Fracasso

**La FAO e la fame**, a cura di "The Ecologist", Macro edizioni, S.Martino di Sarsina (FO), 1993, pp. 104, L. 19.500

Nel marzo del 1991 la rivista inglese *The Ecologist*, la più bella rivista di area ecologista d'Europa, dedicava l'intero numero alla politica agricola della FAO titolando provocatoriamente *The U.N. Food and Agriculture Organization: promoting world hunger*. Ora la Macro edizioni, in collaborazione con la Campagna Nord-Sud, presenta la traduzione italiana di quel numero.

Il volume, oltre ad una approfondita analisi dei diversi interventi della FAO (forestazione, controllo dei pesticidi, rivoluzione verde, disciplina della pesca), contiene una durissima lettera aperta al direttore della FAO,

Edouard Saouma, firmata da uno dei condirettori della rivista e sottoscritta da una cinquantina di organizzazioni non governative ambientaliste del nord e del sud del mondo.

Nella lettera la politica della FAO viene definita senza mezzi termini fallimentare, l'organizzazione delle Nazioni Unite viene paragonata ad una "macchina della fame", gli interventi mirati ad una espansione del controllo delle multinazionali sull'agricoltura dei paesi poveri. In chiusura vengono infine enunciate le linee guida di una politica agricola effettivamente orientata al sostegno dei contadini e dell'autosufficienza alimentare.

Colpisce come, a due anni dalla loro prima pubblicazione, gli articoli mantengono tutta la loro attualità. Non ci risulta che la politica della FAO abbia cambiato direzione, né che i problemi sollevati dagli autori abbiano trovato

adeguate soluzioni. Alle analisi e alle critiche si aggiungono anche quattro interventi dedicati alle agricolture tradizionali dell'Asia e dell'America Latina, le quali dimostrano di saper affrontare in modo efficace sia le necessità alimentari che quelle di conservazione dell'ecosistema.

La pubblicazione si conclude con la Dichiarazione del Movimento Internazionale per l'Agricoltura ecologica, un coordinamento internazionale di associazioni, stilata in Malaysia nel 1990.

Ultima annotazione. Nel settembre del 1991 la FAO inviò un documento di venti pagine a *The Ecologist*, accusando la rivista di condurre una campagna di disinformazione: inutile dire che la replica, pubblicata con parte del documento FAO nel dicembre dello stesso anno, fu decisa, ma in perfetto stile britannico, molto elegante.

(S. F.)



IL 19 SETTEMBRE I "BEATI" A VERONA

## Arena 5, cambiare l'economia che uccide

*"Un sistema economico non può avere come sotto prodotto la creazione di una razza inferiore o la morte di milioni di persone. I poveri non sono una minaccia, sono un appello per cambiare un sistema ingiusto (...). E il peggio è che chiunque richiami l'attenzione su questa situazione viene considerato sovversivo. Ma sovvertire significa solo girare la situazione e guardare dall'altro lato. Rispettosamente sostengo che questa situazione de'essere guardata dall'altro lato". (Paulo Evaristo Arns, cardinale di S. Paulo - Brasile).*

Nelle varie edizioni dell'"Arena", le nostre analisi hanno spaziato su scenari diversi, le nostre denunce hanno assunto accenti diversi, a dimostrazione che la pace si declina in tutta la gamma dei diritti umani. Un comune denominatore tuttavia è sempre venuto alla ribalta come costante trasversale: l'economia. Che il nostro analizzato fosse l'apartheid del Sudafrica, o la miseria del Sud del mon-

do, o i genocidi connessi alla conquista dell'America o la guerra nel Golfo, sempre ci siamo imbattuti in rapporti economici generatori di ingiustizie e nodi da sciogliere per individuare alternative di pace.

Perché allora - ci siamo detti - non affrontare decisamente questo nodo, affondando lo scandaglio nel groviglio dell'economia che avviluppa tutto il mondo? Abbiamo perciò deciso di porre come tema di "Arena 5" l'economia e precisamente quel modo di concepire e di fare economia che, mirando solo al profitto, trascura le istanze etiche, non recede di fronte alle violazioni dei diritti umani e non esita a provocare guerre, che di queste violazioni sono un concentrato pauroso e, non raramente, un'esaltazione. Ci siamo preparati, con l'aiuto di esperti, in convegni sul Nuovo Modello di Difesa italiano; sui rapporti economici tra Nord e Sud del mondo; sul fenomeno delle migrazioni e relative risposte istituzionali e

del volontariato; sul problema dell'incremento demografico; sul rapporto tra etica e politica ecc.

"Arena 5" ci vedrà nuovamente riuniti a Verona il 19 settembre prossimo assieme a quanti aspirano ad un mondo di pace, di giustizia, di impegno ecologico. Alcuni testimoni del Nord e del Sud ci parleranno dei disastri prodotti dalla logica del profitto, ma porteranno anche esperienze collaudate di un'economia alternativa. Dall'Arena partirà un messaggio di pace che mobiliti le coscienze e sospinga al necessario cambiamento della politica nazionale e internazionale. Lanceremo pure una proposta concreta di comportamento alternativo eni consumi a tutte le famiglie.

Gruppi o singoli che sono sensibili e aperti a queste problematiche sono caldamente invitati a partecipare.

Vi attendiamo numerosi.

**"Beati i costruttori di pace"**

PRODURRE E CONSUMARE IN MODO ECOCOMPATIBILE

## Lavoro e benessere ecologico

Tre giorni di discussione su lavoro e benessere ecologico. È quanto propongono i "Colloqui di Dobbiaco 1993", giunti alla loro nona edizione. Dal 9 al 11 settembre prossimi, a Dobbiaco, si troveranno a discutere di lavoro, sviluppo economico ecocompatibile e benessere ambientale industriali, economisti, ambientalisti, ricercatori, docenti universitari, consumatori e produttori etici. Tutti riuniti attorno ad un tavolo proprio per discutere di "Lavoro e benessere ecologico".

Il convegno si terrà nell'Auditorium della scuola elementare di Dobbiaco a cura dell'Okoinstitut Sudtirolo/Alto Adige di Bolzano. Responsabili dei colloqui 1993 sono Hans Glauber e Johann Viertler, mentre il comitato scientifico è composto da Robert

Jungk, Jost Krippendorf e Giorgio Nebbia.

Lo scopo del convegno è quello di affrontare il tema del lavoro in tutta la sua ampiezza e collegare le attività lavorative (produttive e intellettuali) al benessere ecologico. Attraverso le relazioni, infatti, si cercherà di rimettere radicalmente in questione il nostro modo di lavorare e far luce sui rapporti profondi tra crisi ecologica, crisi economica e disoccupazione.

Obiettivo dei promotori dei "Colloqui di Dobbiaco" è anche chiedersi quanto è sano l'attuale modo di lavorare e come si può produrre e consumare in modo più ecocompatibile. Proprio per dare una risposta a questo quesito, un altro obiettivo del convegno è quello di arrivare a definire una nuova cultura del lavoro, progettare nuove vie, strumenti e condi-

zioni che consentano di avviarcì in questa direzione, intrecciando i diversi elementi emersi dalla discussione, per arrivare a focalizzare il concetto di lavoro su quella che dovrebbe essere la sua reale funzione. Farci vivere meglio.

Uno sforzo che dovrebbe essere riassunto nelle "Tesi di Dobbiaco", con le quali si vogliono fornire sia il quadro generale del problema, sia una base concreta d'azione. Tesi che saranno discusse nell'ultimo giorno del convegno, sabato 11 settembre.

*Per informazioni:*

**Colloqui di Dobbiaco**  
c/o Okoinstitut Sudtirolo-Alto Adige  
Via Talvera 2 - 39100 Bolzano  
tel. (0471) 98 00 48

## Seminario OSM

promosso da Movimento Nonviolento  
e MIR

*“Prospettive Campagna OSM: riflessioni in base  
alle nuove normative fiscali e alla luce della nuova  
situazione politica”*

da **Sabato 18 settembre ore 15.00**  
a **Domenica 19 settembre ore 13.00**

**Brescia**, Centro per la Nonviolenza, via Milano 65  
(dalla Stazione FFSS autobus Pd- periferica destra)  
Cena e pernottamento L. 15.000

*Per iscrizioni: tel. 030/317474*

## Campagna OSM

*Seminario di riprogettazione del “Progetto Difesa  
Popolare Nonviolenta” (1994-96)*

**Sabato 25 settembre dalle ore 10.00**

**Bologna**, ostello della gioventù  
(autobus dalla Stazione FFSS)

Pasti a L. 12.000, pernottaento L. 16.000

*Per prenotazioni: tel. 051/517201 (Sauro Orsini)*

## Riceviamo

*Educare alla difesa dell'ambiente*, di Pio Russo Krauss e Patrizia Castagna, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1993, pp. 157, L. 28.000

*Sing Freedom!*, di Judith Nicholls, Ed. FF (GB), Londra, 1991, pp. 107, £ 9.95

*Le chiese nere negli Stati Uniti*, di Cristina Mattiello, Claudiana, Torino, 1993, pp. 100, L. 9.500

*L'altro Martin Luther King*, a cura di Paolo Naso, Claudiana, Torino, 1993, pp. 225, L. 28.000.

*Che cosa è la mafia*, di Gaetano Mosca, Lacaíta, Manduria (TA), pp. 168, L. 15.000

*Lucio Lombardo Radice e la prospettiva laica della nonviolenza*, di Mario Proto, Lacaíta, Manduria (TA), pp. 151, L. 15.000

*Uomo, dove vai?*, di Enrico Luzzi, Sondrio, 1993, pp. 330, L. 20.000

*Ex Jugoslavia: terrorismo di stato*, a cura del Gruppo Anarchico di Trieste, Ed. BFS, Pisa, pp. 59, L. 5.000

*Strutture militari e territorio*, atti del convegno di studio a cura di Luigi Crimi, Regione del Veneto, Cortina D'Ampezzo, 1990, pp. 350

*Il puzzle della nonviolenza. Quasi un manuale per imparare a costruire un'azione nonviolenta*, a cura del M.I.R., Padova, 1993, pp.160

*Guerra e strategia nell'età contemporanea*, a cura di Peter Paret, Marietti, Genova, 1992, pp. 440, L. 58.000

*Torino antifascista*, di Giancarlo Carcano, ANPPA, Torino, 1993, pp. 150, L. 10.000

*Educare alla Pace*, a cura di M.S. Dal Pos, E. Perillo, A. Tabaro, Casa Editrice Mazziana, Verona, 1993, pp. 207, L. 25.000

*Nuovo ordine militare internazionale*, di AA.VV., Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1993, pp. 188, L. 24.000

*Comunità terapeutica la Genovese*, ULSS 25, Verona, 1993, pp. 110

*Lotte popolari nonviolente in Friuli* di Francesco Milanese, Extralito, Udine, 1993, pp. 136

*Il riarmo dello spirito. I cappellani militari nella seconda guerra mondiale*, di Mimmo Franzinelli, PAGUS, Paese (Tv), 1991, pp. 393, L. 43.000.

**PELEGRINAGGIO.** L' 8 dicembre 1941 il mondo, con l'attacco giapponese su Pearl Harbor, ha visto l'inizio di una guerra mondiale che si concluderà solo il 15 agosto 1945 con la resa incondizionata del Giappone, dopo aver sperimentato sofferenze come quelle di due bombe atomiche e lo sterminio di sei milioni di ebrei. A cinquanta anni di distanza, e in ideale continuità con il pellegrinaggio già svoltosi da Panama a Washington nel 1992, è in programma per il 1995 un secondo "Pellegrinaggio ecumenico per la pace e la vita". Promosso dall'ordine religioso buddista *Nipponzan Myohoj* (cui appartiene il noto monaco Morishita, da oltre dieci anni in Italia) partirà da Auschwitz l' 8 dicembre 1994 per raggiungere - attraversando la Serbia e la Bosnia, l'Iran e l'Iraq, l'India, la Thailandia e il Vietnam - Hiroshima il 6 e Nagasaki il 9 agosto 1995.

Contattare: *Brother G.Kato/Sister C.Carter*  
*Peace Pagoda*  
*100 Cavehill Road, Leverett*  
*MA 01054 (USA)*

**ARENAS.** "Quando l'economia uccide... bisogna cambiare!" È questo il titolo del quinto appuntamento dei *Beati i costruttori di pace* nell' Arena di Verona, in programma per il 19 settembre 1993 dalle ore 13.30. Nelle "Arene" precedenti le analisi e le denunce, pur spaziando su temi diversi, avevano sempre nelle questioni dei rapporti economici un comune denominatore trasversale, che quest'anno è stato affrontato decisamente ponendo come tema centrale quel modo di concepire e di fare economia che, mirando solo al profitto, trascura le istanze etiche, non recede di fronte alle violazioni dei diritti umani e non esita a provocare guerre. Dall'Arena partiranno un messaggio di pace che mobiliti le coscienze e sospinga al necessario cambiamento della politica nazionale e internazionale e una serie di proposte concrete di comportamento alternativo nei consumi di tutte le famiglie. Tra gli invitati figurano il vescovo del Benin De Souza, Enrique Dussel, Susan George, Mikhail Gorbaciov, Wolfgang Sachs.

Contattare: *Beati i costruttori di pace*  
*Via Duomo 18/a*  
*37121 VERONA*  
*Tel. 045/8033519;*  
*fax 8031171*

**ECONOMIA.** Pare proprio che uno dei nodi da sciogliere - dopo avere negli anni scorsi discusso di marxismo e nonviolenza,

pacifismo e nonviolenza, ecologismo e nonviolenza - sia adesso quello del rapporto tra economia e nonviolenza: la Comunità Progetto Sud ed il Coordinamento regionale calabrese educazione alla pace organizzano dal 16 al 19 settembre il 4° seminario residenziale per formatori e animatori di secondo livello, dal titolo appunto "Economia e nonviolenza: dall'interesse individuale all'interesse solidale". Luogo del seminario sarà la Fondazione Zappia di Reggio Calabria, la quota di partecipazione è di lire 150.000.

Contattare: *Beppe Rozzoni*  
*Comunità Progetto Sud*  
*Via Conforti*  
*88046 LAMEZIA TERME CZ*  
*Tel. 0968/453071*

**FIERUCOLA.** Anche quest'anno, ai primi di settembre, si terrà nella splendida cornice di piazza SS. Annunziata a Firenze la tradizionale *Fierucola del pane*: un mercatino di prodotti biologici, autoproduzioni domestiche, piccolo artigianato e altro ancora. Purtroppo invece del consueto programma abbiamo ricevuto stavolta solo la scheda di partecipazione alla "Fierucola" (sic) e un regolamento dettagliatissimo in cui però non è indicata la data esatta della manifestazione. Sarà meglio contattare: *La Fierucola*  
*C.P. 18*  
*50014 FIESOLE FI*

**INGLESE.** L'associazione TESOL (*Teachers of english to speakers of other languages*) ha formato una sezione sul tema dell'educazione alla pace con lo scopo di promuovere attività e iniziative didattiche inerenti il rispetto dei diritti umani e dell'ambiente, il rapporto Nord-Sud, l'educazione multiculturale, ecc. nel programma scolastico dei corsi di lingua inglese delle scuole di ogni ordine e grado. Il gruppo si riunirà una volta al mese a Roma, da ottobre a giugno, e pubblicherà un bollettino di informazione delle proprie attività.

Inoltre si comunica che l'associazione TESOL terrà la propria XVIII conferenza a Roma dal 12 al 13 novembre prossimi.

Contattare: *Cristopher E.Renner*  
*Via Papadeola 2*  
*85046 MARATEA PZ*  
*Tel. 0973/877549*

**ERRATA.** Nel numero di maggio di "Azione nonviolenta", nel presentare a p. 28 la recensione del libretto "Frammenti di un'amicizia senza confini" (il carteggio tra Gandhi e Sorella Maria dell'eremo di Campello sul Clitumno) una svista reda-

zionale ha indicato Donata Da Andreis come autrice del testo mentre invece ne ha curato la sola recensione. Ce ne dispiace e ci scusiamo con l'autrice e i lettori.

**FERRO.** Lo SVI (Servizio Volontario Internazionale), organismo non governativo da circa vent'anni presente in alcuni paesi dell'Africa e dell'America Latina, risponde oggi alla richiesta di alcuni gruppi di artigiani del Rwanda (fabbri e falegnami). Attualmente essi lavorano uniti in un'associazione (*l'Imbonya*), che dà occupazione a circa 100 persone assicurando un salario equo che permette alle famiglie di sopperire alla scarsità dei raccolti. Mentre viene privilegiato l'uso di materie prime locali, per il ferro è ancora forte la dipendenza dall'esterno. Lo SVI sta cercando volontari e finanziamenti per permettere loro di realizzare con la tecnologia locale strumenti di lavoro, utensili e prodotti finiti in metallo.

Contattare: *SVI (Stefano Savardi)*  
*Via Tosio 1*  
*25121 BRESCIA*  
*Tel. 030/295621;*  
*fax 3771675*

**OSM.** L'Associazione per la pace ha promosso per il 2-3 ottobre prossimi presso la Casa per la pace di Pax Christi (Quintole per le Rose, Impruneta, Firenze) un seminario nazionale di riflessione sulla Campagna OSM, prima lanciata come "Obiezione '90" e poi co-promossa unitariamente alla Campagna "storica". I settori di riflessione saranno quelli del legame fra OSM e campagne contro le spese militari e per il controllo del mandato parlamentare, dell'elaborazione politica e delle esperienze avviate dal movimento degli obiettori, del legame tra OSM, pratiche di obiezione di coscienza e di antimilitarismo, iniziative di interposizione nonviolenta, DPN. Infine il seminario produrrà una migliore definizione degli impegni dell'Associazione rispetto alla Campagna.

Contattare: *Gianluigi Bettoli*  
*Via Schinchiariol 4/b*  
*38080 BANNIA PN*  
*Tel. 0434/560704,*  
*fax 523517*

**UOMO.** Ricorderete certamente Renato Dradi e il suo "Alla ricerca di una teologia della vita e dell'amore". Adesso un altro affezionato lettore, Enrico Luzzi, ci chiede di presentare quello che ha chiamato il suo libro-testamento, un volume di 330 pagine dall'emblematico titolo "Uomo, dove vai?". Nel libro vengono ricercate e descritte le cause della violenza

nel mondo e viene proposta “una via di salvezza nonviolenta, seguendo le indicazioni profetiche ed illuminate di Gandhi e soprattutto di Gesù, liberato dalle aberranti incrostazioni storiche e dai presunti padroni... Vi si propone l'avvento dell'uomo planetario, mosso dall'amore per tutto il Creato e dalla solidarietà fraterna fra gli uomini”. L'autore è disposto a spedirne una copia gratuitamente agli interessati, che devono farne richiesta scritta contattando: *Enrico Luzzi*

Via XX settembre 22  
23018 TALAMONA SO  
Tel. 0342/670663

**SEMINARIO.** La complessità e l'estensione dei conflitti armati in ogni parte del mondo rendono urgente una riflessione collettiva sul c.d. “Nuovo ordine mondiale”, sull'effettivo ruolo dell'ONU, sulle strategie del movimento per la pace. Il “Comitato Golfo per la verità sulla guerra” promuove su questi tre temi un convegno che sia un vero e proprio seminario di studio degli iscritti al Comitato, aperto naturalmente anche agli interessati. Orientativamente il seminario si terrà a Firenze fra il 31 ottobre e il 4 novembre 1993.

Contattare: *Comitato Golfo*  
Via Festa del Perdono 6  
20122 MILANO  
Tel. 02/58315437;  
fax 58302611

**CRESCERE.** “Nascere-crescere: il bambino nei primi tre anni. Esperienze a confronto”. Questo il titolo del Convegno che l'associazione Centro nascita Montessori, in collaborazione con “Il pensiero scientifico editore”, ha in cantiere per i prossimi 29-30-31 ottobre 1993 a Roma. Fra gli altri sono previsti interventi di Grazia Honnegger Fresco, Elena Gianini Belotti, Maria Pia Fini.

Contattare: *Il pensiero scientifico editore*  
Via Bradano 3/c  
00199 ROMA

**SOSTENIBILE.** Negli ultimi anni quando si parla di revisione dell'attuale modello di sviluppo si finisce inevitabilmente per nominare la parola “sostenibile”. Parlano di “sviluppo sostenibile” economisti, politici, biologi, ambientalisti, industriali. Ma quali sono le vere implicazioni del termine? Partendo dalla definizione data dalla Commissione Brundtland (...*quello sviluppo che soddisfa i bisogni delle generazioni presenti senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri*) il seminario “Lo svi-

luppo sostenibile nel nord e nel sud del pianeta”, promosso dal Cospe e dall'Ass. Ambiente Lavoro, cercherà di chiarire e approfondire i nodi centrali del problema puntando principalmente sugli aspetti economici e sulle implicazioni politiche.

Le dieci lezioni (due la settimana, mercoledì e venerdì) si svolgeranno a Firenze dal 12 novembre al 17 dicembre 1993. È richiesta l'iscrizione entro il 15 ottobre '93.

Contattare: *COSPE*  
Via della Colonna 25  
50121 FIRENZE  
Tel. 055/2346511;  
fax 2346514

**SPECIALIZZAZIONE.** La Scuola di specializzazione in Istituzioni e tecniche di tutela dei diritti umani dell'Università di Padova entra nel suo 6° anno di attività. Il suo compito è quello di formare competenze professionali in ordine alla elaborazione e applicazione di politiche, normative e programmi didattici nel campo dei diritti umani sul piano nazionale e internazionale. La durata del corso, che prevede 300 ore di insegnamento e di esercitazioni e la frequenza obbligatoria, è triennale. Alla Scuola sono ammessi i laureati di qualsiasi facoltà, italiani e stranieri, mediante una selezione per titoli ed esami: i posti disponibili per il primo anno sono dieci. Richiedere il bando per la presentazione della domanda contattando: *Scuola di specializzazione in Ist.ni e tecniche di tutela dei diritti umani*

Via Vescovado 66  
35141 PADOVA  
Tel. 049/8751044;  
fax 8752951

**SETTEMBRE.** I primi freschi settembrini sono ancora lontani, ma è già il tempo per pensare a settembre, mese della pace. Il terzo martedì di settembre, apertura della sua sessione annuale, è stato infatti proclamato dalle Nazioni Unite come giornata internazionale della pace fin dal 1982. Adesso l'Associazione internazionale degli artisti per la pace, con sede nelle amene isole Hawaii, promuove in sostegno all'anno dedicato dalle NU ai popoli indigeni, una serie di manifestazioni sul tema “molte culture/una famiglia”, fra cui una “giornata per l'ambiente e la salute” (12/9) ed una “giornata per i bambini” (25/9).

Contattare: *Performing & fine artists for world peace*  
P.O. Box 261  
Lihu'e, Kaula'i  
Hawaii 96766 (USA)

**UNILATERALE.** Una proposta di legge sul disarmo unilaterale è stata presentata il 21 aprile scorso al Senato francese da alcuni parlamentari vicini all' *Union pacifiste*, in particolare dall'On. Franck Serusclat. Il primo articolo della proposta recita: “È vietata sul territorio nazionale ogni fabbricazione ed esportazione di armi, nonché il loro transito sul territorio francese”. Perché non pensare qualcosa di analogo per l'Italia?

Contattare: *Union Pacifiste*  
4, rue Lazare-Hoche  
92100 BOULOGNE  
(Francia)

**BOYCOTT!** La nota associazione *Greenpeace* ha lanciato a partire dal mese di giugno una campagna di boicottaggio di prodotti norvegesi per la sopravvivenza dei più grandi mammiferi del mondo. La Norvegia infatti, ignorando le decisioni della Commissione baleniera internazionale, ha deciso unilateralmente di riaprire la caccia commerciale alle balene. *Greenpeace* ha individuato nel merluzzo salato un prodotto chiave per il boicottaggio di questo paese, essendo il prodotto importato in Italia proveniente esclusivamente dalla Norvegia. Sono stati predisposti una locandina da affiggere, un adesivo, una maglietta ed un questionario-vademecum di adesione.

Contattare: *Greenpeace*  
Viale M.Gelsomini 28  
00153 ROMA

**ASPE.** Dopo dieci anni di attività la nota agenzia di stampa ASPE rilancia i suoi contenuti con una nuova veste grafica e una nuova periodicità settimanale divenendo una “agenzia di servizi” (consulenze, collaborazioni, ecc.) sui temi della pace, dell'ambiente e del disagio sociale. Tra gli altri periodici del Gruppo Abele segnaliamo inoltre *Narcomafie*, una rivista mensile che intende essere strumento di analisi e denuncia dei poteri criminali vecchi e nuovi; *Animazione Sociale*, mensile di formazione per operatori sociali e del mondo del volontariato e della cooperazione; *Dei delitti e delle pene*, quadrimestrale di ricerca sulla questione criminale.

Contattare: *Gruppo Abele periodici*  
Via Giolitti 21  
10123 TORINO  
Tel. 011/8395442

**SPOSI.** Il 30 maggio Roberta è riuscita a rapire il nostro amministratore Stefano Vernuccio, portandolo sulle montagne del Trentino. AN augura ai novelli sposi ogni felicità.

# Materiale disponibile

## Quaderni di A.N.

- n.1 - **Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?** 2a edizione riveduta e ampliata. P. 48 - L. 4.000  
n. 2 - **Il Satyagraha. Violenza e nonviolenza nei conflitti sociali.** di G. Pontara. P. 24 - L. 4.000  
n. 3 - **La resistenza contro l'occupazione tedesca in Danimarca,** di J. Bennet. P. 24 - L. 4.000  
n. 4 - **L'obbedienza non è più una virtù,** di L. Milani. P. 24 - L. 4.000  
n. 5 - **Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca,** di M. Skovdin. P. 24 - L. 4.000  
n. 6 - **Teoria della nonviolenza,** di A. Capitini. P. 32 - L. 4.000  
n. 7 - **Significato della nonviolenza,** di J. M. Muller. P. 32 - L. 4.000  
n. 8 - **Momenti e metodi dell'azione nonviolenta,** di J. M. Muller. P. 32 - L. 4.000  
n. 9 - **Manuale per l'azione diretta nonviolenta,** di C. Walker. P. 50 - L. 4.000  
n. 10 - **Paghiamo per la pace anziché per la guerra,** P. 48 - L. 4.000  
n. 11 - **Dal dovere di obbedienza al diritto di resistenza,** di D. Gallo. P. 24 - L. 4.000  
n. 12 - **I cristiani e la pace. Superare le ambiguità,** di don L. Basilissi. P. 60 - L. 4.000  
n. 13 - **Un'introduzione alla nonviolenza,** di P. Patfoort. P. 32 - L. 4.000  
n. 14 - **Lettera dal carcere di Birmingham - Pellegrinaggio alla nonviolenza,** di M.L. King. P. 32 - L. 4.000

## Libri

- Una nonviolenza politica.** Analisi e risposte politiche per un socialismo autogestionario. P. 140 - L. 12.000  
**La difesa popolare nonviolenta.** Un'alternativa democratica alla difesa militare, di T. Ebert. P. 272 - L. 12.000  
**Strategia della nonviolenza.** Dall'esigenza morale all'azione nonviolenta, di J. M. Muller. P. 175 - L. 12.000  
**Per uscire dalla violenza,** di J. Sémelin. P. 192 - L. 12.000

**Politica dell'azione nonviolenta,** di G. Sharp. Vol. 1: Potere e lotta; P. 164 - L. 23.000; Vol. 2: Le tecniche. P. 200 - L. 29.000

**Lessico della nonviolenza,** di Jean-Marie Muller, p. 166, L. 21.000

**La forza della verità,** vol. 1: civiltà, politica e religione, di Mohandas K. Gandhi, p. 566, L. 60.000

**Mohan Mala,** di M. K. Gandhi. P. 150 - L. 7.000

**Civiltà occidentale e rinascita dell'India (Hind Swaraj),** di M. K. Gandhi. P. 88 - L. 12.000

**Villaggio e autonomia,** di M. K. Gandhi. P. 196 - L. 14.000

**La vera vita,** di L. Tolstoj, p. 293, L. 18.000

**Il Regno di Dio è in voi,** di L. Tolstoj. P. 386 - L. 18.500

**Lettera ad una professoressa,** della Scuola di Barbiana. P. 166 - L. 16.000

**Energia nucleare: cos'è e i rischi a cui ci espone.** Ottanta tavole illustrate, a cura di F. Gesualdi, P. 80 - L. 12.000

**Il potere diffuso: i Verdi in Italia** di R. del Carria. P. 108 - L. 12.000

**Scienza e guerra,** di A. Drago e G. Salio. P. 192 - L. 12.000

**Ambiente, sviluppo e attività militare,** di J. Galtung. P. 155 - L. 13.000

**Economia. Conoscere per scegliere,** di F. Gesualdi. P. 287 - L. 15.000

**Ci sono alternative!,** di Johan Galtung. P. 253 - L. 16.000

**Lezioni di vita,** di L. del Vasto. P. 128 - L. 6.000

**Aldo Capitini, la sua vita, il suo pensiero,** di G. Zanga. P. 215 - L. 26.000

**Aldo Capitini, educatore di nonviolenza,** di N. Martelli. P. 170 - L. 15.000

**Aldo Capitini, uno schedato politico,** a cura di C. Cutini. P. 300 - L. 15.000

**Gli eretici della pace,** breve storia dell'antimilitarismo dal fascismo al 1979, di Andrea Maori, P. 156 - L. 15.000

**Le guerre del Golfo,** di N. Salio, P. 136 - L. 15.000

**Se vuoi la pace educa alla pace,** a cura dell'I.P.R.I. P. 206 - L. 12.000

**Palestina-Israele. Una soluzione nonviolenta?,** di Johan Galtung. P. 132 - L. 18.000

**Badshan Khan: il Gandhi musulmano,** di Eknath Eashwaran. La biografia e il pensiero di uno dei collaboratori di Gandhi. P. 250 - L. 22.000

## Libri di Aldo Capitini

**Il Messaggio,** Antologia degli scritti. P. 540 - L. 30.000

**Scritti sulla nonviolenza.** Opere scelte, vol. I, P. 459 - L. 50.000

**Il potere di tutti,** P. 450 - L. 20.000

**Italia nonviolenta,** P. 103 - L. 12.000

**Religione aperta,** P. 328 - L. 30.000

**Le tecniche della nonviolenza,** P. 200 - L. 12.000

**Colloquio corale (poesie),** P. 64 - L. 12.000

**Vita religiosa.** P. 125 - L. 9.800

**Elementi di un'esperienza religiosa,** p. 145 - L. 19.000

## Monografie

Fascicolo su M. L. King - L. 3.000

Fascicolo su A. Capitini - L. 3.000

## Adesivi e spille

Adesivi antinucleari (sole sorridente) e antimilitaristi (serie di dieci tipi). Diametro cm 12. Foglietti da 20 adesivi antinucleari. Spille di "Energia nucleare? No, grazie". L. 1.000 al pezzo.

## Distintivi

Distintivo metallico del Movimento Nonviolento (Due mani che spezzano un fucile) - L. 4.000

Per ricevere questo materiale è sufficiente rivolgersi al Movimento Nonviolento, c.p. 201, 06100 Perugia (tel. 075/30471) versando l'importo sul ccp n. 11526068. Specificare sempre in modo chiaro la causale del versamento. Aggiungere la somma prevista per le spese di spedizione.

## Azione nonviolenta

**Direzione, Redazione e Amministrazione**  
via Spagna, 8 - 37123 Verona  
(tel. 045/8009803 - fax 045/8009212)

**Direttore**  
Mao Valpiana

**Redazione e Amministrazione**  
Stefano Benini,  
Maurizio Lonardi,  
Stefano Vernuccio

### Abbonamento annuo

L. 30.000 da versare sul ccp n. 10250363 intestato a: *Azione Nonviolenta via Spagna, 8 - 37123 Verona*

L'abbonamento, salvo diversa indicazione, decorre dal numero successivo al mese di ricevimento del bollettino di ccp.

Un numero arretrato L. 5.000 (comprese le spese di spedizione).

### Editore

Coop. Azione Nonviolenta  
cod. fisc. p. iva 02028210231

**Direttore Responsabile**  
Pietro Pinna

### Stampa (su carta riciclata)

Cierre Grafica s.c. a r.l.  
37060 Caselle di Sommacampagna (Verona)  
via Verona 16 - tel. 045/8580900



Associato all'USPI  
Unione Stampa Periodica Italiana

Iscrizione Registro Nazionale della Stampa n. 3091 vol. 31 foglio 721 del 4/4/91  
Registrazione del Tribunale di Verona n. 818 del 7/7/1988

Pubblicazione mensile, anno XXX, luglio 1993. Spediz. in abb. post., Gr. III/70 da Verona C.M.P.

In caso di mancato recapito rinviare all'ufficio postale di Verona per la restituzione al mittente.